CAPITOLO

3

Cicerone e l'arte della parola: le opere retoriche

Est enim actio quasi corporis quaedam eloquentia. «L'actio, infatti, è una sorta di eloquenza del corpo.» (Cicerone, Orator 55)

OBIETTIVI

1. Ricostruire come si insegnava e si discuteva la retorica a Roma: le scuole greche, l'editto del 92 a.C., Ortensio, la polemica fra atticisti e asiani.
2. Conoscere le opere retoriche di Cicerone e la *Rhetorica ad Herennium*, con la loro trasmissione (il codice di Lodi).
3. Comprendere l'ideale ciceroniano dell'oratore che unisce eloquenza e sapienza, e i suoi modelli greci.
4. Leggere in lingua passi del *De oratore*, dell'*Orator* e della *Rhetorica ad Herennium*.
5. Usare il sistema della retorica antica (parti dell'arte, generi, parti dell'orazione, compiti, stili, figure) per analizzare un testo.
6. Riconoscere le principali clausole alla fine dei periodi di Cicerone.

INDICE DEL CAPITOLO

3.1 Il contesto 2
3.2 Le opere 4
3.3 Temi, forme e modelli 6
3.4 Antologia 9
3.5 Lingua e stile 21

Latino 4 · Parte I · Cicerone · versione 1.0
Capitolo 3: Cicerone e l'arte della parola: le opere retoriche · pagine 93–128 del volume completo · estratto per lo studio

Ogni giorno qualcuno cerca di convincerti di qualcosa: uno spot, un post, un politico in televisione, un compagno che in assemblea propone di andare in gita a Vienna invece che a Barcellona. Quasi sempre lo fa con le parole, e quasi sempre segue, senza saperlo, regole che i Greci e i Romani avevano messo per iscritto più di duemila anni fa: conquista la simpatia di chi ascolta, racconta i fatti nel modo che gli conviene, porta argomenti, smonta quelli dell'avversario, chiude facendo leva sulle emozioni. Quell'insieme di regole si chiama **retorica**, dal greco ῥητορικὴ τέχνη «l'arte dell'oratore».

Oggi la parola ha spesso un senso negativo: «è solo retorica» vuol dire «sono parole vuote». Cicerone avrebbe protestato. Per lui l'eloquenza era la forma più alta dell'intelligenza civile, e un oratore che non conoscesse il diritto, la storia, la filosofia e l'animo umano non era un oratore, ma un chiacchierone. Lo spiegò in tre grandi opere, il *De oratore*, il *Brutus* e l'*Orator*, scritte non da un professore ma dal più grande avvocato e politico del suo tempo, che con la parola aveva vinto le sue cause e, così credeva, salvato lo stato.

In questo capitolo leggiamo quelle opere e il manuale anonimo che i Romani usavano a scuola, la *Rhetorica ad Herennium*. Imparerai a usare la retorica antica come uno strumento: una mappa con cui riconoscere come è costruito un discorso di Cicerone e perché funziona. E scoprirai che una frase può far esplodere in un applauso un'assemblea intera soltanto per il ritmo delle sue ultime sillabe.

3.1 Il contesto

3.1.1 Una scuola greca a Roma

A Roma, al tempo di Cicerone, l'istruzione di un ragazzo di buona famiglia aveva tre gradini, che conosci da *Latino 1*: il maestro elementare, il *grammaticus*, che insegnava a leggere e a commentare i poeti, e infine il *rhetor*, il maestro di eloquenza. Dal retore si imparava a costruire un discorso, esercitandosi prima su temi generali, poi su casi giudiziari o politici inventati: queste esercitazioni si chiamavano ***declamationes***. I retori erano quasi tutti Greci e insegnavano in greco; Svetonio racconta che Cicerone continuò a declamare in greco fino alla pretura, cioè fino ai quarant'anni (Svetonio, *De grammaticis et rhetoribus* 25).

La retorica in latino incontrò invece diffidenza. In *Latino 3* (cap. 3) hai letto due provvedimenti: il senatoconsulto del 161 a.C. contro filosofi e retori e l'editto con cui i censori del 92 a.C. condannarono le scuole dei ***rhetores Latini***, i primi maestri che insegnavano l'eloquenza in latino (Gellio XV,11). Uno di quei censori era Lucio Licinio Crasso, il più grande oratore della generazione precedente a Cicerone, e Cicerone gli fa spiegare quella scelta nel *De oratore*: a differenza dei Greci, i nuovi maestri latini non insegnavano nessuna dottrina degna di un uomo colto,

ma soltanto l'audacia; le loro scuole erano una «palestra di sfrontatezza» (*impudentiae ludus*, *De or.* III,94). Crasso però non era contrario all'eloquenza latina: aggiunge che la sapienza dei Greci si potrà trasferire nella nostra lingua, purché ci siano uomini colti capaci di farlo (III,95). È esattamente il compito che Cicerone assegnerà a sé stesso.

Un ricordo personale completa il quadro. Svetonio cita una lettera di Cicerone, oggi perduta, in cui l'autore racconta che da ragazzo avrebbe voluto frequentare la scuola di un certo Plozio, il primo a insegnare retorica in latino: tutti i giovani più studiosi accorrevano da lui, ma i «dottissimi» uomini che guidavano Cicerone lo trattennero, convinti che gli esercizi in greco nutrissero meglio l'ingegno (*De grammaticis et rhetoribus* 26). Nella generazione di Cicerone, dunque, si diventava oratori latini studiando in greco.

3.1.2 Ortensio, il re del foro

Quando Cicerone esordì nei tribunali, intorno all'80 a.C., il foro aveva un re: Quinto Ortensio Ortalo (114–50 a.C.), console nel 69. Ortensio aveva una memoria prodigiosa, un'esecuzione curatissima e uno stile brillante, ricco di frasi a effetto e di periodi ritmati. Cicerone lo sconfisse nel 70 a.C. nel processo contro Verre, di cui Ortensio era il difensore (cap. 1); negli anni seguenti, però, i due rivali si trovarono spesso dalla stessa parte, a difendere insieme gli stessi clienti. Quando Ortensio morì, nel 50 a.C., Cicerone ricevette la notizia a Rodi, mentre tornava dalla Cilicia, e ne provò, scrive, un dolore «più grande di quanto tutti si aspettassero» (*Brutus* 1). Il *Brutus* si apre proprio con questo lutto: la storia dell'eloquenza romana comincia dalla morte del grande rivale.

Nel *Brutus* Cicerone dà anche una diagnosi dello stile di Ortensio: era lo stile «asiano», adatto a un giovane più che a un uomo maturo, e per questo Ortensio, che da giovane aveva brillato, da anziano piaceva meno (*Brutus* 325). Il termine ci porta a un dibattito che divise gli oratori romani negli ultimi anni di Cicerone.

3.1.3 Atticisti e asiani

Gli antichi chiamavano **asianesimo** lo stile delle scuole di retorica delle città greche dell'Asia Minore. Cicerone ne distingue due varietà: una fatta di frasi brevi, argute e simmetriche, l'altra di un fiume di parole rapido e ornato (*Brutus* 325). Per reazione, alcuni oratori romani più giovani di Cicerone, fra cui Gaio Licinio Calvo, il poeta amico di Catullo (*Latino 3*, cap. 8), e Marco Giunio Bruto, il futuro cesaricida, si proclamarono **atticisti**: volevano parlare come gli oratori attici del V e del IV secolo a.C., e soprattutto come Lisia, con uno stile asciutto, preciso e senza ornamenti.

Cicerone si trovò nel mezzo. Agli atticisti sembrava gonfio e ridondante: più di un secolo dopo Tacito ricorda che, nelle lettere che gli scrivevano, Calvo lo giudicava «slegato e snervato» (*solutum et enervem*) e Bruto «spezzato e senza nerbo» (*fractum atque elumbem*; Tacito, *Dialogus de oratoribus* 18). Cicerone rispose nel 46 a.C. con il *Brutus* e l'*Orator*. Il suo argomento è semplice: «attico» non è uno stile solo. È attico Lisia, ma sono attici anche Demostene, Iperide ed

Eschine, diversissimi fra loro; chi imita soltanto la magrezza di Lisia prende una parte per il tutto (*Brutus* 284–285; *Orator* 28–29). Il vero atticismo è l'assenza di difetti, non l'assenza di ornamenti, e l'oratore perfetto deve possedere tutti gli stili per usarli secondo le circostanze (T2).

3.2 Le opere

Cicerone scrisse di retorica per quasi tutta la vita (Tabella A.3). Le sue opere si raccolgono intorno a due momenti: un trattato giovanile e, trent'anni dopo, i grandi dialoghi della maturità, scritti negli anni in cui la politica gli lasciava, suo malgrado, tempo libero (Figura 3.1). Accanto a loro va letto un manuale anonimo che per molti secoli è stato creduto suo.

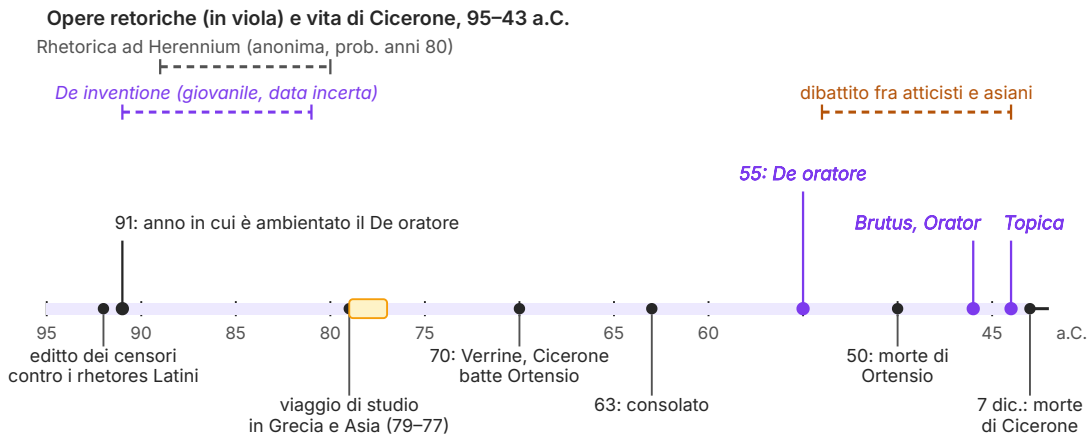


Figura 3.1 Le opere retoriche di Cicerone (in viola) e gli eventi della sua carriera di oratore, dal 95 al 43 a.C. (scala proporzionale). Le linee tratteggiate indicano date incerte; le *Partitiones oratoriae*, di data incerta, non sono collocate. Le date coincidono con le Tabelle A.1 e A.3.

3.2.1 Due manuali: il *De inventione* e la *Rhetorica ad Herennium*

Il *De inventione*, in due libri, è un'opera giovanile di data incerta. Doveva essere il primo pezzo di un manuale completo, ma si ferma alla prima parte dell'arte, l'*inventio*, la ricerca degli argomenti. Il Cicerone maturo la giudicava con severità: nel *De oratore* la chiama un abbozzo «incompiuto e rozzo» (*incohata ac rudia*) sfuggito dai suoi quaderni di ragazzo (*De or.* I,5).

Negli stessi anni un autore di cui non conosciamo il nome dedicò a un certo Gaio Erennio quattro libri sull'arte del parlare: è la ***Rhetorica ad Herennium***, composta probabilmente negli anni Ottanta del I secolo a.C. È il più antico trattato completo di retorica in latino che ci sia arrivato. Tratta tutte e cinque le parti dell'arte (T4) e, nel libro IV, dedicato all'*elocutio*, cataloga le figure con esempi latini, in gran parte composti dall'autore; nel libro III espone una tecnica per

allenare la memoria che avrà una lunga fortuna (Approfondimento in § 3). I manoscritti la trasmisero insieme alle opere di Cicerone e nel Medioevo fu letta come sua; gli umanisti cominciarono a dubitarne, e oggi nessuno studioso la attribuisce a lui. Che i due manuali si somiglino si spiega facilmente: alcune definizioni sono identiche parola per parola, come quella dell'*inventio* (*De inv.* I,9; *Rhet. Her.* I,3), segno che entrambi rielaboravano gli appunti dello stesso insegnamento scolastico.

3.2.2 Il *De oratore*

Nel 55 a.C., messo ai margini della politica dal convegno di Luca (56 a.C.), che rinnovò l'accordo fra Cesare, Pompeo e Crasso (cap. 2), Cicerone scrisse il suo capolavoro teorico, i tre libri *De oratore*, dedicati al fratello Quinto. Non è un manuale ma un dialogo: Cicerone stesso scrive di averlo composto «alla maniera di Aristotele» (*Aristotelio more*, *Ad fam.* I,9,23), cioè con lunghi discorsi continui dei personaggi, più che con battute brevi. La scena è ambientata nel settembre del 91 a.C., durante i Ludi Romani, nella villa di Crasso a Tuscolo (*De or.* I,24): alla vigilia della guerra sociale, e appena dieci giorni prima della morte improvvisa di Crasso, che Cicerone ricorda con commozione all'inizio del libro III (III,1).

I protagonisti sono i due grandi oratori della giovinezza di Cicerone, Lucio Licinio Crasso e Marco Antonio, il nonno del triumviro. Li ascoltano due giovani promettenti, Publio Sulpicio Rufo e Gaio Aurelio Cotta; nel libro I interviene l'anziano giurista Quinto Mucio Scevola l'augure, nei libri II e III si aggiungono Quinto Lutazio Catulo e Gaio Giulio Cesare Strabone, che tiene una celebre lezione sull'umorismo nell'oratoria. Nel libro I Crasso sostiene che l'oratore perfetto deve conoscere tutto ciò che riguarda l'uomo e lo stato, mentre Antonio, provocatoriamente, difende un oratore pratico, formato dall'esperienza del foro; nel libro II Antonio tratta l'*inventio*, la *dispositio* e la *memoria*; nel libro III Crasso parla dell'*elocutio* e dell'*actio*.

3.2.3 Il *Brutus* e l'*Orator*

Nel 46 a.C., negli anni della dittatura di Cesare, Cicerone tornò alla retorica con due opere legate a Marco Bruto. Il *Brutus* è un dialogo fra Cicerone, Bruto e Attico ed è la prima storia dell'eloquenza romana: passa in rassegna gli oratori dalle origini ai contemporanei, giudicandone lo stile, e culmina nell'autobiografia oratoria di Cicerone (T5). È anche una fonte preziosa per la storia letteraria: viene da qui, per esempio, la data del 240 a.C. per il primo dramma di Livio Andronico (*Brutus* 72, che hai letto in *Latino 3*, cap. 1). L'*Orator* è un trattato rivolto a Bruto in forma di lettera e descrive l'oratore ideale: colui che sa usare tutti e tre gli stili (T2) e che domina il ritmo della prosa, a cui è dedicata l'ultima parte dell'opera (*Orator* 168–236; T6).

Completano il quadro tre opere minori: le *Partitiones oratoriae*, un manuale a domande e risposte per il figlio Marco, di data incerta; i *Topica* (44 a.C.), scritti per il giurista Trebazio, sui «luoghi» da cui si ricavano gli argomenti; il *De optimo genere oratorum* (circa 46 a.C.), premessa a una traduzione, che non ci è arrivata, delle due orazioni contrapposte di Eschine e di Demoste-

ne nel processo sulla corona. Leggerai il *De optimo genere oratorum* nel cap. 4, a proposito di Cicerone traduttore.

3.2.4 La trasmissione: il codice di Lodi

Nel Medioevo la retorica di Cicerone era soprattutto quella dei due manuali: il *De inventione* e la *Rhetorica ad Herennium* erano libri di scuola, copiati in moltissimi manoscritti e commentati. Il *De oratore* e l'*Orator* circolavano invece in copie mutili, cioè con ampie lacune, e il *Brutus* era del tutto sconosciuto. Nel 1421 il vescovo di Lodi, Gerardo Landriani, trovò nell'archivio della cattedrale un codice antico che conteneva, fra l'altro, il *De oratore* e l'*Orator* completi e il *Brutus*. Il vescovo non riusciva a decifrarlo e lo mandò a Milano all'umanista Gasparino Barzizza; in pochi anni le copie si diffusero in tutta Italia. Il codice di Lodi andò poi perduto, e lo conosciamo soltanto attraverso le copie degli umanisti: la sopravvivenza di tre capolavori è dipesa da un solo manoscritto e dalla fortuna di una scoperta.

3.3 Temi, forme e modelli

3.3.1 L'oratore perfetto: eloquenza e sapienza

La domanda che attraversa il *De oratore* è semplice da porre e difficile da risolvere: che cosa deve sapere un oratore? La risposta di Crasso è radicale: tutto. Non bastano le regole dei manuali; l'oratore deve conoscere il diritto, la storia e soprattutto la filosofia morale, che studia le passioni e i costumi, perché non si può commuovere chi ascolta senza sapere che cosa lo muove. Cicerone lo ripete nell'*Orator*: a fondamento dell'eloquenza, come di ogni altra cosa, sta la sapienza (T2). L'oratore ideale è dunque un uomo di cultura universale, che unisce *eloquentia* e *sapientia*.

Secondo Crasso, quell'unione era stata spezzata da Socrate, che aveva separato «la scienza del pensare con saggezza e quella del parlare con eleganza» (*De or.* III,60). Da allora, dice, si è prodotta una sorta di divorzio «fra la lingua e il cuore» (*discidium … quasi linguae atque cordis*, III,61), per cui gli uni insegnano a pensare e gli altri a parlare. Cicerone vuole ricomporre ciò che la storia della cultura greca aveva diviso: per questo, nel cap. 4, lo vedrai scrivere di filosofia con le armi dell'oratore.

Da questo ideale derivano la grandezza civile dell'oratore e la sua responsabilità. Nel discorso che apre il dialogo (T1) Crasso attribuisce all'eloquenza perfino la nascita della civiltà: soltanto la parola ha potuto riunire uomini dispersi e dare loro leggi e tribunali. È un'idea che risale a Isocrate e che Cicerone aveva già esposto all'inizio del *De inventione*, immaginando un tempo in cui gli uomini «vagavano nei campi come le bestie» (*De inv.* I,2). Antonio, nel libro II, aggiunge il compito dell'oratore verso il passato: la storia stessa, «maestra di vita», ha bisogno della sua voce per non morire (T3). Per un romano la storiografia era infatti un genere vicino all'oratoria, un'opera da scrivere con l'arte della parola, non un archivio di fatti.

3.3.2 Natura, arte, esercizio

Oratori si nasce o si diventa? Gli antichi rispondevano: tutte e due le cose. Servono doti naturali, l'ingegno, la memoria, la voce, la presenza, che nessuna scuola può dare; poi, dice la *Rhetorica ad Herennium*, si procede con tre strumenti: la teoria (*ars*), l'imitazione dei modelli (*imitatio*) e l'esercizio (*exercitatio*; T4). L'autobiografia del *Brutus* mostra come l'arte possa correggere la natura: il giovane Cicerone, magro e di salute fragile, parlava gridando con tutto il corpo, e solo il viaggio di studio del 79–77 a.C. gli insegnò a dominare la voce (T5).

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · La memoria: Simonide e il metodo dei luoghi

Gli oratori antichi non leggevano: un discorso di due ore si teneva a memoria. Per questo la *memoria* era una delle cinque parti dell'arte, con una sua tecnica. Antonio ne racconta l'origine nel *De oratore* (II,352–354). Il poeta greco Simonide di Ceo, durante un banchetto in Tessaglia, fu chiamato fuori della sala; mentre era fuori, il soffitto crollò e uccise tutti i convitati, rendendo i corpi irriconoscibili. Simonide riuscì a identificarli ricordando il posto in cui ciascuno era sdraiato, e capì che la memoria si fonda sull'ordine.

Da qui nacque il **metodo dei luoghi**. Si immagina un edificio ben noto, con i suoi spazi in sequenza; la *Rhetorica ad Herennium* suggerisce una casa, lo spazio fra due colonne, un angolo, un arco (III,29). In ciascun luogo si colloca un'immagine vivida che ricordi un argomento; durante il discorso si «percorre» l'edificio con la mente e si ritrovano gli argomenti in ordine. Antonio lo dice con un paragone preso dalla scuola: i luoghi servono come la tavoletta di cera, le immagini come le lettere che vi si scrivono (*ut locis pro cera, simulacris pro litteris uteremur*, *De or.* II,354).

Il metodo fu insegnato nelle scuole medievali e rinascimentali, e lo usano ancora oggi i campioni delle gare di memoria. E un'altra famiglia di «luoghi» retorici vive ancora in italiano: il «luogo comune» è il *locus communis*, l'argomento generale che si poteva usare in molte cause.

3.3.3 Il dialogo come forma

Perché Cicerone sceglie il dialogo invece del trattato? Le ragioni sono almeno tre. La prima è letteraria: il dialogo era la forma della filosofia greca, da Platone ad Aristotele, e dava all'opera la dignità di un'opera di pensiero; il *De oratore*, scrive Cicerone, «si allontana dai precetti comuni» (*abhorrent a communibus praeceptis*, *Ad fam.* I,9,23). La seconda è filosofica: Cicerone seguiva la Nuova Accademia, che insegnava a discutere ogni questione da due punti di vista opposti (*in utramque partem*), come aveva fatto Carneade nell'ambasceria del 155 a.C. (*Latino 3*, cap. 3), e a scegliere poi la soluzione più probabile. Nel dialogo Crasso e Antonio difendono tesi diverse, e il lettore giudica.

La terza ragione è politica e affettiva. Ambientando il dialogo nel 91 a.C., Cicerone fa parlare i grandi uomini della repubblica nell'ultimo momento di pace prima delle guerre civili. Nel 55 a.C., quando il potere era nelle mani dei triumviri, quella scena era anche un giudizio sul presente: il primo libro si apre con il rimpianto per chi, in uno stato ancora sano, poteva vivere fra onori e gloria, nell'azione senza pericoli o nel riposo con dignità (*De or.* I,1), e il libro III con la morte di Crasso, che non vide la rovina della repubblica.

Modelli greci

Cicerone dichiara apertamente i suoi debiti: il *De oratore*, scrive, abbraccia «tutta la dottrina oratoria degli antichi, quella di Aristotele e quella di Isocrate» (*Ad fam.* I,9,23). Isocrate (436–338 a.C.) aveva fondato ad Atene una scuola che univa l'eloquenza a una formazione morale e civile; dalla sua scuola, dice Antonio, uscirono i principi dell'eloquenza «come dal cavallo di Troia» (*De or.* II,94), e nessuno, secondo Cicerone, curò il ritmo della prosa con più competenza di lui, anche se il primo a scoprirlo era stato il sofista Trasimaco (*Orator* 174–175). Aristotele, nella *Retorica*, aveva distinto i tre generi di discorso e i tre modi di persuadere: con gli argomenti, con il carattere dell'oratore, con le emozioni dell'uditorio. Da qui derivano, in forma nuova, i tre compiti ciceroniani del convincere, del dilettare e del commuovere (T2). Dalla retorica ellenistica vengono infine le classificazioni dei manuali: Ermagora di Temno (II secolo a.C.) aveva elaborato la dottrina degli ***status***, i punti su cui verte una causa (il fatto è avvenuto? come va definito? era giusto?), che ritroviamo nel *De inventione*.

Il modello supremo resta però Demostene (384–322 a.C.), che Cicerone dichiara di anteporre a tutti (*Orator* 23): per lui Demostene è la prova che il vero atticismo non è magrezza ma potenza. Gli atticisti romani prendevano invece a modello Lisia, il logografo vissuto fra il V e il IV secolo a.C. che scriveva discorsi per i clienti in uno stile semplice e naturale. Leggerai Lisia, Isocrate e Demostene in greco quest'anno (*Greco 4*, capp. 12–15), mentre in Filosofia hai incontrato la critica di Platone alla retorica. Il confronto fra la loro prosa e quella di Cicerone mostra che cosa significhi, per un romano, imitare i modelli e insieme gareggiare con loro, cioè l'*imitatio* e l'*aemulatio*.

COLLEGAMENTI

Permanenze · La retorica nella scuola d'Europa

Per quasi due millenni la retorica è stata il cuore della scuola europea. Nel Medioevo era una delle tre arti del trivio, con la grammatica e la dialettica, e si studiava proprio sul *De inventione* e sulla *Rhetorica ad Herennium*; nel Duecento il fiorentino Brunetto Latini, il maestro di Dante, tradusse e commentò in volgare la prima parte del *De inventione* nella sua *Rettorica*. Nei collegi dei Gesuiti, secondo la *Ratio studiorum* del 1599, l'ultimo anno del corso di lettere si chiamava proprio «retorica», e vi si leggeva Cicerone. Nel quinto anno studierai Quintiliano, che nel I secolo d.C. fece di Cicerone il modello dell'oratore per la scuola imperiale.

Anche il motto *historia magistra vitae* (T3) ha avuto una lunga vita, come formula per dire che il passato insegna a vivere il presente; lo storico tedesco Reinhart Koselleck ha intitolato così un celebre saggio, in cui sostiene che l'idea perse forza quando, con la Rivoluzione francese, il futuro cominciò a sembrare diverso da ogni passato.

3.4 Antologia

I testi vanno dall'elogio dell'eloquenza (T1, T3) alla teoria (T2, T4), all'autobiografia di Cicerone (T5) e al ritmo della prosa (T6). Leggili tenendo davanti lo schema della retorica che ricostruiremo nel § 5 (Figura 3.3).

3.4.1 T1 · La forza della parola (*De oratore* I,30–33)

Lettura in lingua con traduzione. Nella villa di Tuscolo, dopo una lunga discussione politica, Crasso cambia argomento per distrarre gli amici e comincia a parlare dell'eloquenza ai due giovani Sulpicio e Cotta. È il primo grande discorso del dialogo: un elogio della parola come potere, piacere e fondamento della vita civile.

> 30 «Neque vero mihi quicquam» inquit «praestabilius videtur, quam posse dicendo tenere hominum mentis, adlicere voluntates, impellere quo velit, unde autem velit deducere: haec una res in omni libero populo maximeque in pacatis tranquillisque civitatibus praecipue semper floruit semperque dominata est. 31 Quid enim est aut tam admirabile, quam ex infinita multitudine hominum exsistere unum, qui id, quod omnibus natura sit datum, vel solus vel cum perpaucis facere possit? Aut tam iucundum cognitu atque auditu, quam sapientibus sententiis gravibusque verbis ornata oratio et polita? Aut tam potens tamque magnificum, quam populi motus, iudicum religiones, senatus gravitatem unius oratione converti? 32 Quid tam porro regium, tam liberale, tam munificum, quam opem ferre supplicibus, excitare adflictos, dare salutem, liberare periculis, retinere homines in civitate? [...] 33 Ut vero iam ad illa summa veniamus, quae vis alia potuit aut dispersos homines unum in locum congregare aut a fera agrestique vita ad hunc humanum cultum civilemque deducere aut iam constitutis civitatibus leges, iudicia, iura describere?»
>
> (Cicerone, *De oratore* I,30–33 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; testo di The Latin Library, confrontato con l'edizione di PerseusDL)

- *neque vero … quicquam … praestabilius videtur, quam posse*: «e nulla mi sembra più eccellente che poter...»; *quam* introduce il secondo termine di paragone; *posse* regge quattro infiniti (*tenere, adlicere, impellere, deducere*).
- *hominum mentis* = *mentes* (accusativo plurale in *-is*); dopo *hominum* alcuni manoscritti hanno *coetus* «le assemblee», parola che gli editori moderni espungono.
- *impellere quo velit, unde autem velit deducere*: soggetto sottinteso è «chi parla»; i congiuntivi sono eventuali, «dove voglia», «da dove voglia».
- *haec una res*: «questa sola cosa», l'eloquenza; *in pacatis tranquillisque civitatibus*: «negli stati in pace e tranquilli».
- *exsistere unum, qui … possit*: infinitiva (soggetto *unum*) che fa da secondo termine di paragone dopo *quam*, con una relativa consecutiva, «che sia capace di»; *id, quod omnibus natura sit datum*: la parola; congiuntivo per attrazione modale.
- *cognitu atque auditu*: supini in *-u*, «a conoscersi e a udirsi»; *oratio … ornata … et polita*: «un discorso adorno e levigato».
- *iudicum religiones*: «gli scrupoli dei giudici», il loro senso del dovere, vincolato dal giuramento; *converti*: infinito presente passivo, soggetti *motus, religiones, gravitatem*.
- *regium*: «degno di un re», cioè di un protettore generoso; *supplicibus*: «a chi chiede aiuto» in tribunale; *retinere homines in civitate*: «conservare agli uomini la cittadinanza»: chi veniva condannato poteva perdere i diritti o andare in esilio.
- [...]: è omessa la fine del § 32 e l'inizio del § 33 (l'eloquenza come arma di difesa e come conversazione, la facoltà che distingue l'uomo dalle bestie).

- *quae vis alia potuit … congregare … deducere … describere*: tre infiniti retti da *potuit*; *cultum* «modo di vivere, civiltà»; *describere* «tracciare, stabilire».

> «"E nulla mi sembra più eccellente", disse, "che saper dominare con la parola le menti degli uomini, attrarne le volontà, spingerle dove si vuole e ritrarle da dove si vuole: questa sola arte, presso ogni popolo libero e soprattutto negli stati in pace e tranquilli, è sempre stata particolarmente fiorente e ha sempre dominato. Che cosa c'è infatti di così ammirevole come il fatto che da una moltitudine sterminata di uomini se ne levi uno solo, capace di fare, da solo o con pochissimi, ciò che la natura ha dato a tutti? O di così piacevole da conoscere e da ascoltare come un discorso adorno e levigato da pensieri saggi e da parole gravi? O di così potente e grandioso come il fatto che i moti del popolo, gli scrupoli dei giudici, la gravità del senato siano mutati dal discorso di un solo uomo? E che cosa c'è di così regale, di così nobile, di così generoso come portare aiuto a chi supplica, risollevare chi è abbattuto, dare la salvezza, liberare dai pericoli, conservare agli uomini la loro cittadinanza? [...] Ma, per venire ormai alle cose più alte: quale altra forza avrebbe potuto radunare in un solo luogo gli uomini dispersi, o condurli da una vita selvaggia e rozza a questa civiltà umana e cittadina, o, una volta fondate le città, stabilire leggi, tribunali, diritti?"»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Il passo enuncia una tesi (§ 30: nulla è più eccellente della capacità di dominare le menti con la parola) e la dimostra con una serie di domande che passano in rassegna i campi dell'eloquenza: l'ammirazione per chi sa fare meglio di tutti ciò che tutti fanno (§ 31), il piacere di un discorso ben costruito, il potere sul popolo, sui giudici e sul senato, la generosità verso chi è in pericolo (§ 32), e infine la funzione civilizzatrice (§ 33). È una climax di argomenti: si sale dal piacere privato alla fondazione degli stati. Nel § 34, che non riportiamo, Crasso conclude che dalla saggezza dell'oratore perfetto dipende «la salvezza dell'intera repubblica».

Temi. L'eloquenza, dice Crasso, fiorisce «presso ogni popolo libero» e negli stati in pace: la parola che persuade ha bisogno della libertà e di un pubblico che possa decidere. È un'idea che rovescerà Tacito nel *Dialogus de oratoribus*, che leggerai nel quinto anno. Notevole è anche il lessico del potere: *tenere*, *impellere*, *deducere* sono verbi di chi guida un esercito o un cavallo. L'oratore è un capo, e la sua arma è la parola (Crasso lo dice nella parte omessa: *tenere semper arma*).

Stile. Il discorso è costruito con le figure che il § 5 ti insegnerà a riconoscere: le **interrogazioni retoriche**, che non chiedono una risposta ma la impongono; l'**anafora** di *aut tam* e di *tam … tam … tam*; la serie di cinque infiniti del § 32, ciascuno con il suo complemento, che culmina nel più ampio, *retinere homines in civitate*; la **perifrasi** *id, quod omnibus natura sit datum* per dire «la parola». Anche le chiuse dei periodi hanno un ritmo riconoscibile: (*perpau)cis facere possit* e (*ora)tione converti* sono due delle clausole che studierai nel § 5 (Figura 3.5).

3.4.2 T2 · Convincere, dilettare, commuovere (*Orator* 69–70)

Lettura in lingua con traduzione. Nell'*Orator* Cicerone cerca l'oratore perfetto, quello che Antonio diceva di non aver mai incontrato: aveva conosciuto molti uomini «abili nel parlare», scriveva, ma nessuno davvero «eloquente» (*disertos … multos, eloquentem … neminem*, *Orator* 18; *De or.* I,94). Qui lo definisce attraverso i suoi tre compiti e i tre stili che vi corrispondono.

> 69 Erit igitur eloquens – hunc enim auctore Antonio quaerimus – is qui in foro causisque civilibus ita dicet, ut probet, ut delectet, ut flectat. Probare necessitatis est, delectare suavitatis, flectere victoriae: nam id unum ex omnibus ad obtinendas causas potest plurimum. Sed quot officia oratoris, tot sunt genera dicendi: subtile in probando, modicum in delectando, vehemens in flectendo; in quo uno vis omnis oratoris est. 70 Magni igitur iudici, summae etiam facultatis esse debebit moderator ille et quasi temperator huius tripertitae varietatis; nam et iudicabit quid cuique opus sit et poterit quocumque modo postulabit causa dicere. Sed est eloquentiae sicut reliquarum rerum fundamentum sapientia. Ut enim in vita sic in oratione nihil est difficilius quam quid deceat videre.
>
> (Cicerone, *Orator* 69–70 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con l'edizione di PerseusDL)

- *erit … eloquens … is qui … ita dicet, ut probet*: «sarà eloquente colui che parlerà in modo da convincere…»: consecutive; *auctore Antonio*: ablativo assoluto nominale, «su indicazione di Antonio».
- *in foro causisque civilibus*: «nel foro e nelle cause pubbliche»: *civilis* è ciò che riguarda i cittadini e la vita pubblica.
- *probare necessitatis est*: genitivo di pertinenza, «convincere è proprio della necessità», cioè è indispensabile; così *suavitatis, victoriae*.
- *ad obtinendas causas*: gerundivo con *ad*, fine; *quot … tot*: «quanti… tanti».
- *subtile, modicum, vehemens*: sottinteso *genus* (*dicendi*); *in quo uno*: «e in questo solo», il genere veemente.
- *magni iudici, summae … facultatis*: genitivi di qualità in funzione predicativa; *moderator … et quasi temperator*: «chi regola e quasi dosa», come si dosa la miscela di acqua e vino.
- *quid cuique opus sit*: interrogativa indiretta con *opus est*; *quocumque modo postulabit causa*: «in qualunque modo lo richieda la causa».
- *quid deceat*: «che cosa sia conveniente», il *decorum*, che Cicerone, nella frase seguente, presenta come traduzione del greco πρέπον (ne riparleremo nel cap. 4).

> «Sarà dunque eloquente – perché è lui che cerchiamo, sulla scorta di Antonio – colui che nel foro e nelle cause pubbliche parlerà in modo da convincere, da dilettare, da commuovere. Convincere è una necessità, dilettare un piacere, commuovere è la vittoria: questa sola cosa, infatti, fra tutte, è la più efficace per vincere le cause. Ma quanti sono i compiti dell'oratore, tanti sono gli stili: semplice per convincere, medio per dilettare, veemente per commuovere; ed è in quest'ultimo che sta tutta la forza dell'oratore. Dovrà dunque avere grande giudizio, e anche una somma abilità, colui che deve regolare e quasi dosare questa triplice varietà: saprà infatti giudicare che cosa occorra in ogni caso, e potrà parlare in qualunque modo la causa richieda. Ma dell'eloquenza, come di ogni altra cosa, il fondamento è la sapienza. Come nella vita, infatti, così nel discorso nulla è più difficile che vedere che cosa sia conveniente.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Il passo procede per definizioni concatenate: l'oratore eloquente (che cosa fa: tre verbi), il valore di ciascun compito (tre genitivi), i tre stili corrispondenti (tre aggettivi), la facoltà che li governa (il giudizio), il fondamento di tutto (la sapienza e il senso del conveniente). È una piccola teoria completa in poche righe, e la Tabella A.6 la riprende quasi alla lettera.

Temi. I tre ***officia oratoris*** ripensano i modi di persuadere di Aristotele: convincere con gli argomenti, conquistare con il piacere, travolgere con l'emozione. Cicerone non nasconde la sua gerarchia: *flectere victoriae*, le cause si vincono commuovendo. Lo sapeva per esperienza: le sue perorazioni, come la preghiera finale della prima *Catilinaria* (cap. 1), sono pagine di pura emozione. Ma il potere dell'emozione richiede misura: perciò il passo si chiude sulla sapienza e sul *decorum*, il senso di che cosa sia adatto a ogni causa, a ogni pubblico, a ogni momento.

Stile. Cicerone pratica ciò che insegna. Il passo è scritto nello stile semplice, quello delle definizioni, ma con una simmetria perfetta: *ut probet, ut delectet, ut flectat* (anafora e tricolon); *probare necessitatis est, delectare suavitatis, flectere victoriae* (tre membri uguali per struttura, con il verbo *est* espresso solo nel primo: è un **isocolo**, che conosci dal cap. 2); *subtile in probando, modicum in delectando, vehemens in flectendo* (stesso ordine dei compiti, stessi gerundi). Questa corrispondenza fra forma e contenuto è la *concinnitas* ciceroniana.

3.4.3 T3 · La storia, maestra di vita (*De oratore* II,34–36)

Lettura in lingua, guidata. All'inizio del libro II Antonio, che nel libro I aveva difeso con ironia l'oratore pratico, cambia tono: ammette che nulla è più bello di un oratore perfetto e passa in rassegna tutto ciò che solo l'oratore sa fare. Il passo culmina nella definizione della storia più citata dell'antichità.

> 34 Quid plenius quam omni genere rerum cumulata oratio? Neque ulla non propria oratoris res est, quae quidem ornate dici graviterque debet. 35 Huius est in dando consilio de maximis rebus cum dignitate explicata sententia; eiusdem et languentis populi incitatio et effrenati moderatio; eadem facultate et fraus hominum ad perniciem et integritas ad salutem vocatur. Quis cohortari ad virtutem ardentius, quis a vitiis acrius revocare, quis vituperare improbos asperius, quis laudare bonos ornatius, quis cupiditatem vehementius frangere accusando potest? Quis maerorem levare mitius consolando? 36 Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis, qua voce alia nisi oratoris immortalitati commendatur?
>
> (Cicerone, *De oratore* II,34–36 · testo d'autore, senza adattamenti, dalla metà del § 34; testo di The Latin Library, confrontato con l'edizione di PerseusDL)

- *cumulata oratio*: «un discorso colmo, ricco»; *neque ulla non propria oratoris res est*: doppia negazione, «non c'è argomento che non sia proprio dell'oratore»; *quae quidem … debet*: «purché debba…», relativa con valore limitativo.
- *huius … eiusdem … eadem facultate*: tutti riferiti all'oratore; *in dando consilio*: gerundivo, «nel dare un parere» (in senato); *explicata sententia*: «un parere esposto».
- *languentis … effrenati*: sottinteso *populi*; *incitatio … moderatio*: «lo stimolo… il freno».
- *fraus … ad perniciem … integritas ad salutem vocatur*: *vocare* ha un senso giudiziario, «chiamare» alla condanna o alla salvezza.
- *quis … potest*: sei interrogative retoriche; *ardentius, acrius* ecc. sono avverbi al comparativo; *accusando, consolando*: gerundi all'ablativo.
- *historia … qua voce alia nisi oratoris … commendatur*: *historia* è il soggetto, seguito da cinque apposizioni; *qua voce alia* «da quale altra voce», ablativo strumentale; *immortalitati commendatur* «è affidata all'immortalità».

Domande guida.

1. Quali compiti dell'oratore elenca Antonio nel § 35? A quali dei tre generi di causa si possono ricondurre?
2. Individua le interrogative retoriche: quale costruzione si ripete, e quale effetto produce la serie dei comparativi?
3. Le cinque apposizioni di *historia* (§ 36) sono metafore: spiega il senso di ciascuna.
4. Perché, secondo Antonio, la storia ha bisogno dell'oratore?

Analisi

Struttura. Antonio parte da un'affermazione generale (ogni argomento appartiene all'oratore, purché richieda eleganza e gravità), la articola in tre ambiti, il senato, l'assemblea, il tribunale (§ 35), poi elenca in sei domande i compiti morali della parola: esortare, distogliere, biasimare,

lodare, accusare, consolare. Il § 36 alza il tono: la storia stessa diventa una provincia dell'eloquenza.

Temi. Le cinque metafore di *historia* dicono che cosa la storia è per un romano: testimone, luce, vita, maestra, messaggera. La più famosa, *magistra vitae*, riassume un'idea antica: il passato offre *exempla*, modelli da imitare o da evitare. Ma il centro del periodo è la domanda finale: senza la voce dell'oratore la storia non arriva all'immortalità. Per Cicerone scrivere storia è un compito letterario, e infatti si rammaricava che i Romani non avessero ancora uno storico all'altezza dei Greci; quel compito lo assumerà Livio (capp. 15–16).

Stile. Le sei domande del § 35 hanno la stessa costruzione (*quis* + infinito + complemento + avverbio comparativo), con l'ultima staccata in una frase a sé: l'effetto è un crescendo martellante. Il § 36 è un esempio di *asindeto*: cinque apposizioni senza congiunzioni, tutte formate da un nome e un genitivo, come cinque colpi.

3.4.4 T4 · Le cinque parti dell'arte (*Rhetorica ad Herennium* I,2–3)

Lettura in lingua, guidata. Dopo la dedica a Erennio (I,1), il manuale entra in materia: definisce il compito dell'oratore, i tre generi di causa, le cinque parti dell'arte e i tre mezzi per acquisirla. È la lingua dei manuali scolastici: definizioni brevi, costruite quasi sempre con *est*, che si imparavano a memoria.

> 2 Oratoris officium est de iis rebus posse dicere, quae res ad usum civilem moribus et legibus constitutae sunt, cum adsensione auditorum, quoad eius fieri poterit. Tria genera sunt causarum, quae recipere debet orator: demonstrativum, deliberativum, iudiciale. Demonstrativum est, quod tribuitur in alicuius certae personae laudem vel vituperationem. Deliberativum est in consultatione, quod habet in se suasionem et dissuasionem. Iudiciale est, quod positum est in controversia et quod habet accusationem aut petitionem cum defensione. [...] 3 Oportet igitur esse in oratore inventionem, dispositionem, elocutionem, memoriam, pronuntiationem. Inventio est excogitatio rerum verarum aut veri similium, quae causam probabilem reddant. Dispositio est ordo et distributio rerum, quae demonstrat, quid quibus locis sit conlocandum. Elocutio est idoneorum verborum et sententiarum ad inventionem adcommodatio. Memoria est firma animi rerum et verborum et dispositionis perceptio. Pronuntiatio est vocis, vultus, gestus moderatio cum venustate. Haec omnia tribus rebus adsequi poterimus: arte, imitatione, exercitatione. Ars est praeceptio, quae dat certam viam rationemque dicendi. Imitatio est, qua inpellimur cum diligenti ratione ut aliquorum similes in dicendo valeamus esse. Exercitatio est adsiduus usus consuetudoque dicendi.
>
> (*Rhetorica ad Herennium* I,2–3 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; ed. F. Marx, Teubner 1923, nel testo di la.wikisource)

- *oratoris officium est … posse dicere*: «compito dell'oratore è saper parlare»; *de iis rebus, quae res …*: il relativo riprende il sostantivo (*res*), uso frequente nei testi tecnici e giuridici.
- *ad usum civilem moribus et legibus constitutae*: «stabilite dai costumi e dalle leggi per la vita dei cittadini»; *cum adsensione auditorum*: «con il consenso degli ascoltatori»; *quoad eius fieri poterit*: «per quanto sarà possibile» (*eius* è un genitivo partitivo).
- *recipere*: «accettare, assumere» una causa; *tribuitur in … laudem vel vituperationem*: «si rivolge alla lode o al biasimo»; *suasionem et dissuasionem*: «il consigliare e lo sconsigliare».
- *petitionem*: nelle cause civili, la richiesta di chi rivendica un diritto o un risarcimento; […]: è omessa una frase di passaggio.
- *excogitatio*: «ricerca»; *veri similium*: «verosimili»; *quae … reddant*: relativa con il congiuntivo, «tali da rendere».
- *quid quibus locis sit conlocandum*: interrogativa indiretta con la perifrastica passiva, «che cosa vada collocato e in quali punti».
- *adcommodatio*: «adattamento»; le grafie *adcommodatio, conlocandum, inpellimur, adsequi, adsiduus* sono quelle dell'edizione, con i prefissi non assimilati.
- *perceptio*: «saldo possesso»; *moderatio cum venustate*: «controllo accompagnato da grazia».
- *qua inpellimur … ut … valeamus esse*: «(l'imitazione è ciò) da cui siamo spinti a riuscire a essere»; *aliquorum similes*: *similis* con il genitivo.

Domande guida.

1. Elenca i tre generi di causa e indica per ciascuno un'orazione di Cicerone che conosci dai capp. 1–2.
2. Quale parte dell'arte riguarda la voce e il gesto? Con quale nome la chiama Cicerone nelle opere della maturità?
3. Che cosa hanno in comune tutte le definizioni dal punto di vista della costruzione della frase?
4. Che differenza c'è fra *ars*, *imitatio* ed *exercitatio*?

Analisi

Struttura. Il testo procede dal generale al particolare: il compito dell'oratore, i campi in cui lo esercita (i generi di causa), le operazioni che compie (le parti dell'arte), i mezzi con cui le impara. Ogni elemento viene prima elencato e poi definito, nello stesso ordine: è la struttura «ad albero» che ritrovi nella Figura 3.3.

Temi. La definizione iniziale lega l'oratoria alla città: l'oratore parla delle questioni che i costumi e le leggi hanno stabilito per la vita pubblica. Non c'è retorica senza istituzioni, e non c'è persuasione senza il consenso di chi ascolta (*cum adsensione auditorum*). Le cinque parti seguono l'ordine della preparazione di un discorso: trovare, ordinare, formulare, imparare a memo-

ria, eseguire. La triade finale, *ars, imitatio, exercitatio*, è un programma scolastico ancora attuale: si impara una tecnica studiando le regole, osservando i maestri, esercitandosi.

Lingua. Le definizioni hanno tutte la stessa forma, nome + *est* + nome del predicato astratto, spesso un sostantivo in *-io* con un genitivo (*excogitatio rerum, ordo et distributio rerum*). È il latino tecnico, preciso e ripetitivo, che i Romani costruirono traducendo i manuali greci: molti di questi astratti sono arrivati in italiano quasi intatti (invenzione, disposizione, elocuzione, distribuzione, imitazione, esercitazione).

3.4.5 T5 · Come diventai oratore (*Brutus* 313–316)

Lettura in traduzione. Alla fine del *Brutus*, rispondendo alla curiosità dell'amico, Cicerone racconta la propria formazione. Siamo nel 79 a.C.: Cicerone ha circa ventisette anni e alle spalle due anni di successi nel foro, fra cui la difesa di Sesto Roscio (cap. 1). Le tappe del viaggio sono nella Figura 3.2.

> «(313) Ora, poiché mi sembra che tu voglia conoscermi tutto intero, non da qualche neo o dai giocattoli dell'infanzia ma dal corpo intero, comprenderò nel racconto anche cose che forse sembreranno meno necessarie. A quel tempo ero molto magro e debole di corpo, con il collo lungo e sottile: un aspetto e una figura che si ritiene non siano lontani dal pericolo di vita, se vi si aggiungono la fatica e un grande sforzo dei polmoni. E questo preoccupava tanto più le persone che mi volevano bene, perché parlavo sempre senza pause, senza variazioni, con tutta la forza della voce e la tensione di tutto il corpo. (314) Così, quando amici e medici mi esortavano a smettere di trattare cause, pensai di dover affrontare qualunque pericolo piuttosto che rinunciare alla gloria dell'eloquenza in cui speravo. Ma ero convinto che, moderando e controllando la voce e cambiando il mio modo di parlare, avrei potuto evitare il pericolo e parlare con più misura: questa fu la ragione della mia partenza per l'Asia. Così, dopo aver trattato cause per due anni, quando il mio nome era ormai famoso nel foro, partii da Roma. (315) Giunto ad Atene, passai sei mesi con Antioco, il più celebre e sapiente filosofo dell'Accademia antica, e sotto la guida di questo grandissimo maestro ripresi lo studio della filosofia, che coltivavo fin dalla prima giovinezza, che non avevo mai interrotto e che avevo sempre approfondito. Nello stesso tempo, però, ad Atene mi esercitavo con impegno presso Demetrio Siro, un maestro di eloquenza anziano e non privo di fama. Poi percorsi tutta l'Asia, insieme ai più grandi oratori, con i quali mi esercitavo ed essi ne erano lieti; il primo di loro era Menippo di Stratonicea, a mio giudizio il più eloquente di tutta l'Asia in quel tempo: e se essere attici vuol dire non avere nulla di stucchevole né di sgraziato, quest'oratore può essere annoverato a buon diritto fra gli attici. (316) Più di tutti stette con me Dionisio di Magnesia; c'erano anche Eschilo di Cnido e Senocle di Adramitto: erano considerati allora i primi maestri di retorica dell'Asia. Non contento di loro, venni a Rodi e mi affidai allo stesso Molone che avevo ascoltato a

> Roma, grande come avvocato nelle cause reali e come scrittore, e sapientissimo nel notare e correggere i difetti e nell'insegnare. Egli si impegnò, se pure poté riuscirci, a frenarmi mentre traboccavo e straripavo con una certa sfrenatezza e licenza giovanile nel parlare, e a contenermi come un fiume che usciva dagli argini (*nimis redundantis nos et supra fluentis … reprimeret et quasi extra ripas diffluentis coerceret*). Così, due anni dopo, tornai non solo più esercitato, ma quasi trasformato (*non modo exercitatior sed prope mutatus*): la voce non era più tesa all'eccesso, il discorso aveva smesso di ribollire, i polmoni si erano irrobustiti e il corpo aveva preso un po' di peso.»
>
> (Cicerone, *Brutus* 313–316 · traduzione della redazione dal testo di PerseusDL)



Figura 3.2 Il viaggio di studio di Cicerone, 79–77 a.C., secondo *Brutus* 312–316: le città dei maestri che Cicerone nomina. Il percorso è schematico: il testo non indica le tappe intermedie né le rotte. Dionisio «di Magnesia» non è collocato, perché due città dell'Asia portavano quel nome.

Analisi

Struttura. Il racconto ha la forma di una guarigione: il problema (un corpo fragile e una voce forzata, § 313), la scelta coraggiosa di non rinunciare (§ 314), la cura (i maestri di Atene, dell'Asia e di Rodi, §§ 315–316), il risultato (*prope mutatus*). La sequenza dei maestri disegna un percorso preciso: prima la filosofia con Antioco, poi l'esercizio con i retori, infine la correzione con Molone.

Temi. È un'autobiografia, ma anche una lezione. L'oratore che Cicerone propone nel *De oratore* e nell'*Orator* unisce filosofia ed eloquenza, ed ecco che la sua formazione comincia proprio con un filosofo. Il corpo è al centro del racconto, perché l'*actio* è «una sorta di eloquenza del corpo» (*est enim actio quasi corporis quaedam eloquentia*, *Orator* 55). C'è anche una frecciata polemica: se essere attici significa soltanto non avere difetti, dice Cicerone, anche l'asiano Menippo era attico. È la stessa risposta agli atticisti che hai visto nel § 1.

Stile. La metafora del fiume (*redundantis, supra fluentis, extra ripas diffluentis, coerceret*) rappresenta lo stile giovanile come un'acqua in piena, che Molone riporta negli argini. Anche *deferverat*, «aveva smesso di ribollire», viene dall'immagine di un liquido in ebollizione. Cicerone parla di sé con ironia: i «nei» e i «giocattoli dell'infanzia» del § 313 sono un modo garbato per dire che non tutto, in un ritratto, è importante.

3.4.6 T6 · Il dicoreo che fece applaudire il popolo (*Orator* 213–214)

Lettura in lingua con traduzione. Nell'ultima parte dell'*Orator* Cicerone tratta il ritmo della prosa e racconta un episodio a cui assistette da ragazzo: un'assemblea popolare che esplode in un applauso alla fine di una frase. Parla il tribuno della plebe Gaio Carbone, dopo l'uccisione del tribuno Marco Livio Druso (91 a.C.); per accusare il figlio, Carbone invoca il padre, Marco Livio Druso, console nel 112 e ormai morto.

> 213 Me stante C. Carbo C. F. tribunus plebis in contione dixit his verbis: «O Marce Druse, patrem appello» – haec quidem duo binis pedibus incisim; dein membratim: «Tu dicere solebas sacram esse rem publicam» – haec item membra ternis; 214 post ambitus: «Quicumque eam violavissent, ab omnibus esse ei poenas persolutas» – dichoreus; nihil enim ad rem, extrema illa longa sit an brevis; deinde: «Patris dictum sapiens temeritas fili comprobavit» – hoc dichoreo tantus clamor contionis excitatus est, ut admirabile esset. Quaero nonne id numerus effecerit? Verborum ordinem immuta, fac sic: «Comprobavit fili temeritas», iam nihil erit, etsi temeritas ex tribus brevibus et longa est, quem Aristoteles ut optimum probat, a quo dissentio.
>
> (Cicerone, *Orator* 213–214 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con l'edizione di PerseusDL)

- *me stante*: ablativo assoluto, «mentre io ero presente», in piedi fra il pubblico; *C. F.* = *Gai filius*; *in contione*: «in un'assemblea popolare» (*Latino 3*: *contio*).
- *patrem appello*: «chiamo in causa il padre»: Carbone precisa di rivolgersi al vecchio Druso, non al figlio tribuno.
- *incisim, membratim*: avverbi in *-tim* (*Latino 2*), «per incisi», «per membri»: l'inciso è l'unità minima della frase, il membro un'unità maggiore, il periodo (*ambitus*) la frase compiuta.
- *binis pedibus … ternis*: distributivi, «di due piedi ciascuno», «di tre ciascuno».
- *violavissent*: congiuntivo del discorso indiretto; *ei*: dativo, «a lui», cioè allo stato offeso.

- *nihil enim ad rem, extrema illa longa sit an brevis*: «non importa infatti se l'ultima sillaba sia lunga o breve» (l'ultima sillaba è indifferente).
- *comprobavit*: «ha confermato»; *temeritas fili*: «l'avventatezza del figlio»; *quaero nonne*: interrogativa indiretta che si aspetta un sì.
- *fac sic*: «fa' così» (*fac* imperativo di *facio*); *ex tribus brevibus et longa*: il peone quarto (tre brevi e una lunga), che Aristotele raccomandava come chiusa (*Retorica* III,8).

> «Io ero presente quando il tribuno della plebe Gaio Carbone, figlio di Gaio, in un'assemblea disse queste parole: "O Marco Druso – chiamo in causa il padre –": sono due incisi di due piedi ciascuno; poi, per membri: "Tu solevi dire che lo stato è sacro": anche questi membri sono di tre piedi ciascuno; poi un periodo: "che tutti coloro che lo avessero violato gliene avevano pagato il fio": è un dicoreo, perché non importa se l'ultima sillaba sia lunga o breve; poi: "Il saggio detto del padre l'ha confermato l'avventatezza del figlio". A questo dicoreo si levò dall'assemblea un clamore così grande da destare meraviglia. Domando: non fu forse il ritmo a produrlo? Cambia l'ordine delle parole, fa' così: "Ha confermato l'avventatezza del figlio": non resterà più nulla, benché *temeritas* sia formato da tre brevi e una lunga, il piede che Aristotele approva come il migliore e su cui io dissento.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Cicerone analizza la frase di Carbone come un musicista analizza una melodia: due incisi brevi, due membri più ampi, un periodo, e alla fine la sentenza che contiene il colpo. Poi fa un esperimento: cambia l'ordine delle parole, lasciando identici il lessico e il senso, e il colpo svanisce. Subito dopo il passo trae la conclusione: «Per la mente basta, per le orecchie no» (*animo istuc satis est, auribus non satis*, *Orator* 215).

Temi. Il pubblico della *contio* non sapeva che cosa fosse un dicoreo, ma ne sentiva l'effetto: il ritmo persuade senza farsi notare, agendo sul piacere e sull'emozione (*delectare, flectere*). Cicerone però mette in guardia: il dicoreo era la chiusa preferita degli asiani (*Orator* 212), e «nulla nel ritmo è tanto vizioso quanto il ripetere sempre lo stesso» (213). È la differenza fra la regola e il gusto.

Stile. La frase di Carbone è costruita con cura: *patris dictum sapiens / temeritas fili* è un'**antitesi** (il padre saggio, il figlio avventato) disposta a **chiasmo** (genitivo + nome, nome + genitivo); il verbo in fondo, *comprobavit*, chiude la frase con il dicoreo – ∪ | – ×. Nella versione modificata la parola finale, *temeritas*, ha lo schema ∪ ∪ ∪ –, che Aristotele lodava e Cicerone trova piatto.

3.5 Lingua e stile

Nei testi di questo capitolo hai incontrato le parole tecniche della retorica antica. Messe insieme formano un sistema, che le scuole d'Europa hanno insegnato per due millenni e che la Figura 3.3 e la Tabella A.6 riassumono. In questa sezione lo ricostruiamo voce per voce, con esempi tratti dalle orazioni lette nei capp. 1–2 e dai testi di questo capitolo; poi impariamo a riconoscere il ritmo della prosa.

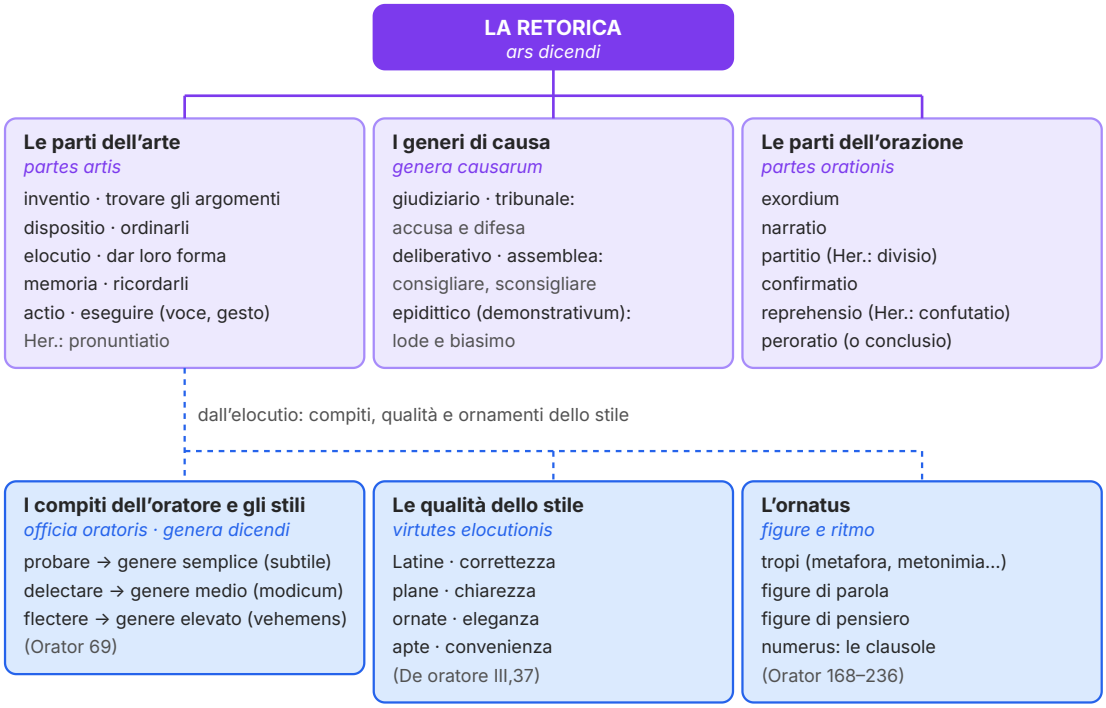


Figura 3.3 Il sistema della retorica antica secondo Cicerone e la *Rhetorica ad Herennium* (Her.): dove i due vocabolari differiscono, il termine dell'*ad Herennium* è indicato fra parentesi. Lo schema corrisponde alla Tabella A.6.

3.5.1 Le parti dell'arte

Le ***partes artis*** sono le cinque operazioni con cui si prepara un discorso, nell'ordine in cui si compiono (T4): l'*inventio* trova che cosa dire, la *dispositio* lo ordina, l'*elocutio* gli dà forma con le parole, la *memoria* lo fissa nella mente, l'*actio* lo esegue con la voce e con il gesto. Cicerone le descrive nel *De oratore* con immagini concrete: l'oratore deve trovare che cosa dire, distribuirlo non solo in ordine ma «con un certo peso e giudizio», poi «vestirlo e ornarlo» con le parole, «re-

cintarlo» con la memoria e infine eseguirlo «con dignità e grazia» (*agere cum dignitate ac venustate*, *De or.* I,142).

L'ultima parte ha due nomi. La *Rhetorica ad Herennium* e il giovane Cicerone del *De inventione* la chiamano *pronuntiatio*, il Cicerone maturo preferisce *actio*: *est enim actio quasi corporis quaedam eloquentia* (*Orator* 55). La sua importanza era indiscussa. Crasso racconta che a Demostene, quando gli chiesero quale fosse la prima cosa nell'eloquenza, rispose l'*actio*; e la seconda, e la terza, ancora l'*actio* (*De or.* III,213).

ERRORE FREQUENTE

Due manuali, due vocabolari

Cicerone e l'autore della *Rhetorica ad Herennium* usano lo stesso sistema, ma non sempre le stesse parole, e chi le mescola sbaglia l'attribuzione. L'ultima parte dell'arte è *actio* nel Cicerone maturo, *pronuntiatio* nell'*ad Herennium*; la parte dell'orazione che annuncia i punti da trattare è *partitio* in Cicerone, *divisio* nell'*ad Herennium*; la confutazione è *reprehensio* nel *De inventione*, *confutatio* nell'*ad Herennium*. Anche le figure hanno nomi latini diversi da quelli moderni: per l'*ad Herennium* l'anafora è *repetitio* (IV,19), la preterizione *occultatio* (IV,37), la reticenza *praecisio* (IV,41). E soprattutto: la *Rhetorica ad Herennium* **non è di Cicerone**, anche se per secoli è stata stampata fra le sue opere.

3.5.2 I generi di causa e le parti dell'orazione

I tre ***genera causarum*** dipendono dal luogo e dallo scopo del discorso (T4). Il **giudiziario** si svolge in tribunale, fra accusa e difesa: sono giudiziarie le *Verrine*, la *Pro Archia*, la *Pro Caelio*. Il **deliberativo** si rivolge a un'assemblea che deve decidere, per consigliare o sconsigliare: lo sono le *Filippiche*, che spingono il senato e il popolo alla guerra contro Antonio. L'**epidittico** (la *Rhetorica ad Herennium* lo chiama *demonstrativum*) loda o biasima: è il genere della *laudatio funebris* (*Latino 3*, cap. 1). Nella pratica i generi si mescolano: le *Catilinarie* chiedono una decisione e insieme biasimano l'avversario; la *Pro Archia* è una difesa giudiziaria che contiene un lungo elogio della poesia.

Il discorso, a sua volta, si divide in parti, le ***partes orationis***. L'***exordium*** prepara l'animo di chi ascolta, rendendolo, dicono i manuali, «benevolo, attento, disposto a imparare» (*benivolum, attentum, docilem*, *De inv.* I,20; cfr. *Rhet. Her.* I,6); la *narratio* espone i fatti; la *partitio* annuncia i punti che si tratteranno; la *confirmatio* porta le prove; la *reprehensio* (o *confutatio*) smonta quelle dell'avversario; la *peroratio* (o *conclusio*) riassume e commuove. Il *De inventione* ne conta sei (I,19), come la *Rhetorica ad Herennium* (I,4). La Figura 3.4 applica lo schema alla *Pro Archia*, che leggi nel cap. 2: si vede che la parte più ampia, l'elogio degli studi, è una **digressione**, un'uscita dalla causa vera e propria, che Cicerone stesso distingue nella conclusione (§ 32).

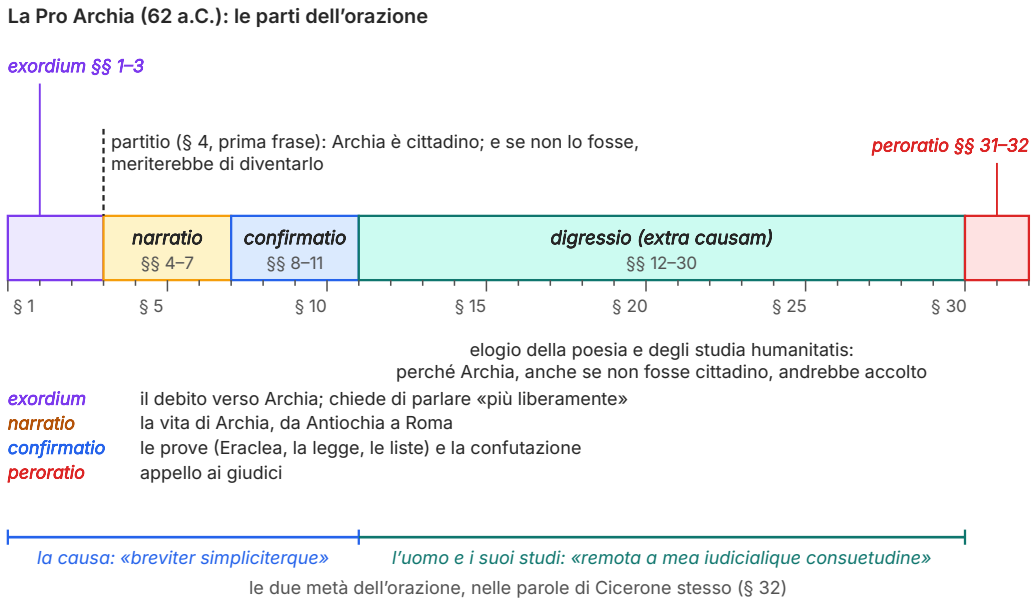


Figura 3.4 La *Pro Archia* (62 a.C.) divisa secondo le parti dell'orazione; la lunghezza dei segmenti è proporzionale al numero dei paragrafi. È la divisione corrente negli studi; alcuni confini (la fine della *confirmatio*, che arriva alla prima frase del § 12) sono di passaggio graduale.

3.5.3 I compiti dell'oratore, gli stili, le qualità

A ciascun compito dell'oratore corrisponde uno dei tre ***genera dicendi*** (T2): lo stile semplice serve a convincere, il medio a dilettare, l'elevato a commuovere. Nella stessa orazione l'oratore li alterna. Nella *Pro Archia* la *narratio* della vita del poeta (§§ 4–7) è in stile semplice; l'elogio degli studi (*haec studia adulescentiam alunt*, § 16) è in stile medio, ricco di simmetrie; la prosopopea della patria nella prima *Catilinaria* (I,17–18, cap. 1) è in stile elevato. Scegliere lo stile giusto per ogni momento è il *decorum*.

Il *De oratore* fissa anche le quattro ***virtutes elocutionis***, le qualità di ogni buon discorso: parlare *Latine*, cioè correttamente, *plane*, con chiarezza, *ornate*, con eleganza, e in modo adatto all'argomento, *apte congruenterque* (*De or.* III,37). Le prime due sono la base; la terza, l'***ornatus***, comprende le figure e il ritmo; la quarta è ancora il *decorum*.

3.5.4 Le figure

DA RICORDARE

Le figure che conosci già

In *Latino 3* hai studiato le figure di suono e di ordine (cap. 9: allitterazione, anafora, chiasmo, iperbato, poliptoto, climax, ossimoro, omoteleuto) e le figure di significato (cap. 10: metafora, metonimia, litote, apostrofe); nel cap. 2 di questo volume l'isocolo, il tricolon e l'antitesi del periodo ciceroniano. Qui le inseriamo nella classificazione antica e aggiungiamo le figure tipiche dell'oratoria.

Gli antichi distinguevano tre famiglie. Nei **tropi** una parola si «volge» (in greco τρόπος «giro») a un significato diverso dal proprio: la metafora, la metonimia, la sineddoche, la perifrasi. Nelle **figure di parola** l'effetto dipende dalle parole e dalla loro disposizione, e svanisce se le cambi: l'anafora, il poliptoto, il chiasmo, l'isocolo. Nelle **figure di pensiero** l'effetto dipende dal modo di presentare il pensiero, e resta anche con altre parole: l'interrogazione retorica, la preterizione, la prosopopea, l'antitesi. La *Rhetorica ad Herennium* distingue le *verborum exornationes* dalle *sententiarum exornationes* (IV,18) e mette i tropi fra le prime: le classificazioni antiche non erano unanimi, ed è inutile cercare in esse una regola assoluta.

Ecco le figure più caratteristiche dell'oratoria. L'**interrogazione retorica** è una domanda che non chiede risposta, perché la risposta è ovvia: *Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?* (*In Catilinam* I,1). La **preterizione** dichiara di tralasciare ciò che intanto dice: *Praetermitto ruinas fortunarum tuarum* «tralascio la rovina del tuo patrimonio» (*Cat.* I,14). La prosopopea, che conosci dal cap. 1, fa parlare un assente, un morto o un'entità astratta: la patria che parla a Catilina (*Cat.* I,18), Appio Claudio Cieco che rimprovera Clodia (*Pro Caelio* 33–34, cap. 2). La **reticenza** (o aposiopesi) interrompe la frase lasciando intendere il resto: il *Quos ego* – di Nettuno ai venti (*Eneide* I,135), che leggerai nel cap. 8. L'**endiadi** esprime un solo concetto con due nomi coordinati: *pateris … et auro* «con le coppe e con l'oro», cioè «con coppe d'oro» (Virgilio, *Georgiche* II,192). La **perifrasi** dice con un giro di parole ciò che si potrebbe dire con una: *id, quod omnibus natura sit datum* per «la parola» (T1). La **sineddoche** usa la parte per il tutto: *tectum* «tetto» per «casa» (Cesare, *BG* I,36, letto in *Latino 3*).

Tabella 3.1 Le figure nei testi di questo capitolo: un esempio per ciascuna.

Figura	Famiglia	Esempio	Testo
interrogazione retorica	pensiero	*Quid enim est aut tam admirabile …?*	T1, I,31
anafora	parola	*tam regium, tam liberale, tam munificum*	T1, I,32
perifrasi	tropo	*id, quod omnibus natura sit datum*	T1, I,31
isocolo, tricolon	parola	*probare necessitatis est, delectare suavitatis, flectere victoriae*	T2, 69
metafora	tropo	*lux veritatis, magistra vitae*	T3, II,36
asindeto	parola	*testis temporum, lux veritatis, vita memoriae …*	T3, II,36
antitesi e chiasmo	pensiero; parola	*patris dictum sapiens temeritas fili*	T6, 214

3.5.5 Il ritmo della prosa: le clausole

DA RICORDARE

La quantità delle sillabe

Per riconoscere il ritmo serve la prosodia che conosci (*Latino 1*; *Latino 3*, cap. 2): una sillaba è lunga per natura, se ha una vocale lunga o un dittongo (*au-, -ae*), o per posizione, se la vocale è seguita da due consonanti (*com-, pos-*); la muta seguita da liquida (*-pr-, -cr-*) può non allungare; una vocale finale davanti a una parola che comincia per vocale si elide. L'ultima sillaba della clausola è indifferente (×).

Anche la prosa ha un ritmo, che gli antichi chiamavano ***numerus***. Non è il metro della poesia: la prosa che suonasse come una serie di versi sarebbe un difetto. È piuttosto una tendenza a chiudere i periodi e le loro parti con certe successioni di sillabe lunghe e brevi, le **clausole** (*clausula* da *claudo* «chiudo»). Isocrate le curò con una competenza che nessuno superò (il primo a scoprirle, precisa Cicerone, era stato Trasimaco); Cicerone ne parla a lungo nell'*Orator* (168–236), e T6 mostra che il pubblico le sentiva anche senza saperle nominare.

Le clausole più frequenti nella prosa di Cicerone sono quattro (Tabella A.7 e Figura 3.5): il **cretico + trocheo** – ∪ – | – ×, come in (*ora)tione converti* (T1); il **doppio cretico** – ∪ – | – ∪ ×, come in (*iac)tabit audacia* (*Cat.* I,1); il **ditrocheo** o dicoreo – ∪ | – ×, come in *comprobavit* (T6) o in *civitate* alla fine di T1, § 32; il **peone primo + trocheo** – ∪ ∪ ∪ | – ×, la celebre chiusa *esse videatur*, che ritrovi in (*perpau)cis facere possit* (T1).

Le quattro clausole più frequenti (Tabella A.7), con un esempio dai testi letti

clausola	schema ed esempio	dove
cretico + trocheo	– ◡ – | – × — *(ora)ti ō ne con ver tī*	*T1 · De oratore I,31*
doppio cretico	– ◡ – | – ◡ × — *(iac) tā bit au dā ci a*	*cap. 1 · In Catilinam I,1*
ditrocheo (dicoreo)	– ◡ | – × — *com pro bā vit*	*T6 · Orator 214*
peone primo + trocheo	– ◡ ◡ ◡ | – × — *(perpau) cīs fa ce re pos sit*	*T1 · De oratore I,31*

– sillaba lunga ∪ sillaba breve × sillaba indifferente | confine fra i piedi

Figura 3.5 Le quattro clausole più frequenti nella prosa di Cicerone (Tabella A.7), ciascuna con un esempio dai testi letti. Fra parentesi la parte della parola che precede la clausola; le lunghezze sono indicate solo sulle sillabe che formano la clausola.

Per riconoscere una clausola procedi così: prendi le ultime due o tre parole del periodo; dividi in sillabe; segna le quantità, cominciando da quelle certe per posizione e controllando le altre sul vocabolario; fai le elisioni; poi confronta lo schema ottenuto, partendo dalla fine, con i quattro modelli. Prendi *vel solus vel cum perpaucis facere possit*: *pos-* è lungo per posizione, *fa-ce-re* ha tre vocali brevi, *-cīs* (dativo plurale) è lungo per natura. Lo schema finale è – ∪ ∪ ∪ | – ×: peone primo + trocheo.

ERRORE FREQUENTE

Le clausole non sono leggi

Le clausole descrivono abitudini dello stile, non regole obbligatorie. Cicerone stesso avverte che il ritmo non deve diventare prevedibile (*Orator* 213) e che i periodi devono chiudersi in modi diversi; molti periodi delle sue orazioni non finiscono con nessuno dei quattro schemi. Non si «corregge» mai un testo per fargli tornare una clausola, e una sillaba di quantità incerta non si allunga o si abbrevia per comodità. Anche per gli antichi le clausole erano una questione di orecchio: il loro valore si misura sull'effetto, come nella *contio* di Carbone (T6).

ESEMPIO SVOLTO

Analizzare un passo con gli strumenti della retorica (*De oratore* I,31)

Il testo. *Quid enim est aut tam admirabile, quam ex infinita multitudine hominum exsistere unum, qui id, quod omnibus natura sit datum, vel solus vel cum perpaucis facere possit? Aut tam iucundum cognitu atque auditu, quam sapientibus sententiis gravibusque verbis ornata oratio et polita? Aut tam potens tamque magnificum, quam populi motus, iudicum religiones, senatus gravitatem unius oratione converti?*

1. Situazione e genere. Crasso parla a due giovani in un dialogo: non è un'orazione vera, ma un discorso di lode dell'eloquenza, cioè di tipo epidittico.

2. Funzione nel discorso. Il passo segue la tesi del § 30 e la dimostra: è una *confirmatio* in miniatura, fatta di argomenti presentati come domande.

3. Compito e stile. Lo scopo è dilettare e conquistare l'entusiasmo dei giovani: stile medio, che sale verso l'elevato nella terza domanda (il popolo, i giudici, il senato).

4. Figure. Tre interrogazioni retoriche coordinate da *aut … aut* (anafora); in ciascuna un aggettivo neutro (*admirabile, iucundum, potens … magnificum*) seguito da *quam* e dal termine di paragone; la perifrasi *id, quod omnibus natura sit datum*; l'antitesi fra *infinita multitudine* e *unum … vel solus*; nella terza domanda un tricolon (*populi motus, iudicum religiones, senatus gravitatem*) che sale per importanza delle istituzioni, contrapposto a *unius*.

5. Clausole. La prima domanda finisce con (*perpau)cis facere possit*, peone primo + trocheo; la terza con (*ora)tione converti*, cretico + trocheo. La seconda, *(orati)o et polita*, con l'elisione *orati(o) et*, finisce con un ditrocheo: *et* è lungo per posizione, *po-* breve, *-lī-* lungo (*polītus*), – ∪ – ×. Tre domande, tre clausole diverse: Cicerone varia.

6. Traduzione. In italiano conviene conservare le tre domande e la ripetizione «che cosa c'è di così… come…», perché sono loro a dare il ritmo. Il tricolon finale si può rendere con tre soggetti di un passivo («i moti del popolo, gli scrupoli dei giudici, la gravità del senato siano mutati»), lasciando in fondo il dettaglio decisivo: «dal discorso di un solo uomo».

Lessico: le parole della retorica

Il lessico della retorica è uno dei più vivi del latino in italiano: «esordio», «argomento», «figura», «clausola» si usano ogni giorno, anche fuori dalla scuola, e «clausola» è passata dal ritmo della prosa al linguaggio dei contratti. Molti termini sono calchi o adattamenti del greco: *elocutio* rende λέξις, *figura* rende σχῆμα, *numerus* rende ῥυθμός.

DA RICORDARE

Lessico · La retorica

- *orator, -oris* m. «oratore» (da *oro* «parlare, pregare») → oratore, oratoria, oratorio.
- *rhetor, -oris* m. «maestro di eloquenza» (dal greco) → retore, retorica, retorico.
- *eloquentia, -ae* f. «eloquenza» (da *eloquor* «esprimere») → eloquenza, eloquente.
- *disertus, -a, -um* «abile nel parlare», meno di *eloquens* (T2) → diserto (letterario).
- *oratio, -onis* f. «discorso, modo di parlare, prosa» → orazione.
- *inventio, -onis* f. «ricerca degli argomenti» (da *invenio* «trovare») → invenzione.
- *dispositio, -onis* f. «ordinamento» → disposizione.
- *elocutio, -onis* f. «espressione, stile» → elocuzione.
- *memoria, -ae* f. «memoria» → memoria, memorizzare.
- *actio, -onis* f. «esecuzione del discorso» (da *ago*) → azione; *pronuntiatio* → pronuncia.
- *exordium, -ii* n. «inizio» (da *exordior* «cominciare a tessere») → esordio, esordire.
- *narratio, -onis* f. «esposizione dei fatti» → narrazione.
- *argumentum, -i* n. «prova, argomento» (da *arguo* «dimostrare») → argomento, argomentare.
- *peroratio, -onis* f. «conclusione del discorso» → perorazione, perorare.
- *ornatus, -us* m. «ornamento dello stile» → ornato.
- *figura, -ae* f. «forma; figura retorica» (da *fingo* «plasmare») → figura, figurato.
- *numerus, -i* m. «numero; ritmo» → numeroso (letterario: «armonioso»).
- *clausula, -ae* f. «chiusa» (da *claudo*) → clausola.
- *declamatio, -onis* f. «esercitazione oratoria» → declamazione, declamare.

IN SINTESI

Il sistema della retorica

1. Cinque **parti dell'arte**: *inventio, dispositio, elocutio, memoria, actio* (*pronuntiatio* nell'*ad Herennium*).
2. Tre **generi di causa**: giudiziario (tribunale), deliberativo (assemblea), epidittico o *demonstrativum* (lode e biasimo).
3. Sei **parti dell'orazione**: *exordium, narratio, partitio* (*divisio*), *confirmatio, reprehensio* (*confutatio*), *peroratio* (*conclusio*).
4. Tre **compiti** e tre **stili**: *probare* – semplice, *delectare* – medio, *flectere* – elevato (*Orator* 69).
5. Quattro **qualità**: *Latine, plane, ornate, apte* (*De or.* III,37); il *decorum* regola la scelta dello stile.
6. Le **figure**: tropi, figure di parola, figure di pensiero; tipiche dell'oratoria l'interrogazione retorica, la preterizione, la prosopopea, la reticenza.
7. Le **clausole**: cretico + trocheo, doppio cretico, ditrocheo, peone primo + trocheo; sono tendenze, non leggi.

SINTESI

- A Roma la **retorica** si insegnava in greco; i censori del 92 a.C. condannarono le scuole dei *rhetores Latini*, che per Crasso erano un *impudentiae ludus* (*De or.* III,94).
- **Ortensio** (114–50 a.C.), sconfitto da Cicerone nel processo contro Verre, rappresentava lo stile **asiano**; gli **atticisti** (Calvo, Bruto) imitavano Lisia e accusavano Cicerone di ridondanza.
- Cicerone rispose che l'atticismo non è uno stile solo: anche Demostene è attico, e l'oratore perfetto deve possedere tutti gli stili.
- Il *De inventione* è un'opera giovanile incompiuta; la ***Rhetorica ad Herennium*** (anni 80 a.C.), il più antico manuale completo in latino, non è di Cicerone.
- Il ***De oratore*** (55 a.C.) è un dialogo in tre libri ambientato nel 91 a.C., con Crasso e Antonio; il ***Brutus*** e l'***Orator*** (46 a.C.) sono la storia dell'eloquenza romana e il ritratto dell'oratore ideale.
- Il *De oratore*, l'*Orator* completi e il *Brutus* furono ritrovati nel **codice di Lodi** (1421), poi perduto.
- L'oratore ideale unisce ***eloquentia* e *sapientia***: la parola fonda la civiltà (T1) e affida la storia all'immortalità (T3).
- I modelli greci sono Isocrate, Aristotele, la retorica ellenistica (Ermagora) e soprattutto **Demostene**.
- Le **parti dell'arte** sono cinque, i **generi di causa** tre, le **parti dell'orazione** sei; ai tre **compiti** (*probare, delectare, flectere*) corrispondono tre **stili**.
- Le **figure** si dividono in tropi, figure di parola e figure di pensiero; l'oratoria usa soprattutto interrogazione retorica, preterizione, prosopopea, reticenza.
- Le **clausole** più frequenti sono cretico + trocheo, doppio cretico, ditrocheo, peone primo + trocheo: tendenze dello stile, che il pubblico sentiva (T6).

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Chi emanò nel 92 a.C. l'editto contro i *rhetores Latini*?
   - **A.** il senato, su proposta del pretore Marco Pomponio
   - **B.** i censori Gneo Domizio Enobarbo e Lucio Licinio Crasso
   - **C.** Cicerone, durante il suo consolato
   - **D.** il tribuno della plebe Gaio Carbone

2. ● La *Rhetorica ad Herennium*:
   A. è un'opera giovanile di Cicerone, in due libri, sulla sola *inventio*
   B. è un dialogo ambientato nel 91 a.C.
   C. è un trattato anonimo in quattro libri, a lungo attribuito a Cicerone
   D. è la traduzione latina della *Retorica* di Aristotele

3. ●● In quale anno e in quale luogo è ambientato il *De oratore*?
   A. nel 55 a.C., nella villa di Cicerone a Formia
   B. nel 46 a.C., a Roma, in casa di Attico
   C. nel 63 a.C., nel tempio di Giove Statore
   D. nel 91 a.C., durante i Ludi Romani, nella villa di Crasso a Tuscolo

4. ●● Gli atticisti romani:
   A. imitavano Lisia e cercavano uno stile asciutto e senza ornamenti
   B. imitavano Demostene e amavano lo stile veemente
   C. si ispiravano alle scuole di retorica dell'Asia Minore
   D. rifiutavano ogni modello greco

5. ●● Il *Brutus* fu ritrovato:
   A. da Petrarca a Liegi nel 1333
   B. fra le carte di Tirone, pubblicate dopo la morte di Cicerone
   C. nel codice di Lodi, scoperto dal vescovo Gerardo Landriani nel 1421
   D. in un palinsesto della Biblioteca Vaticana, pubblicato nel 1822

6. ●● Quale di questi maestri Cicerone ascoltò sia a Roma sia a Rodi?
   A. Antioco di Ascalona
   B. Molone
   C. Menippo di Stratonicea
   D. Demetrio Siro

Analisi del testo

7. ● T1. Qual è la tesi di Crasso nel § 30? Con quali argomenti la dimostra nei §§ 31–33? Elencali nell'ordine e spiega perché si può parlare di climax.

8. ●● T1. Raccogli i verbi del § 30 che indicano il potere dell'oratore sulle menti (*tenere*…). Da quale ambito della vita sono presi? Che immagine dell'oratore ne deriva?

9. ●● T2. Mostra le corrispondenze fra compiti e stili nel § 69. Perché Cicerone dice che *flectere* è la «vittoria»? Che cosa aggiunge il § 70 a questa gerarchia?

10. ●● T3. Spiega il senso delle cinque apposizioni di *historia* e chiarisci perché, secondo Antonio, la storia ha bisogno della voce dell'oratore.

11. ●● T5. Dividi il racconto del *Brutus* in fasi. Che cosa impara Cicerone da Antioco, dai retori d'Asia, da Molone? Spiega la metafora del fiume.

12. ●●● T6. Perché, secondo Cicerone, la frase di Carbone perde efficacia quando si cambia l'ordine delle parole? Che cosa dimostra l'episodio sul pubblico della *contio*? Collega la tua risposta a *animo istuc satis est, auribus non satis* (*Orator* 215).

Lingua

13. ● Classifica le figure: a) *ut probet, ut delectet, ut flectat* (T2); b) *Quis cohortari ad virtutem ardentius, quis a vitiis acrius revocare …?* (T3); c) *lux veritatis* (T3); d) *Praetermitto ruinas fortunarum tuarum* (*Cat.* I,14); e) *patris dictum sapiens temeritas fili* (T6); f) la patria che parla a Catilina (*Cat.* I,18). Per ciascuna indica la famiglia (tropo, figura di parola, figura di pensiero).

14. ●● Riconosci il genere di causa e il compito prevalente dell'oratore in ciascuna situazione: a) Cicerone accusa Verre davanti ai giudici della *quaestio de repetundis*; b) un senatore propone di inviare un esercito contro Antonio; c) un figlio pronuncia l'elogio funebre del padre nel foro; d) la *peroratio* della prima *Catilinaria*, una preghiera a Giove.

15. ●● Leggi la frase con cui Cicerone annuncia le sue tesi nella *Pro Archia* (§ 4, una *partitio*): *perficiam profecto ut hunc A. Licinium non modo non segregandum, cum sit civis, a numero civium, verum etiam si non esset, putetis asciscendum fuisse*. Quali due tesi annuncia? In quali parti dell'orazione le dimostra (Figura 3.4)? Note: *segrego* «separare»; *ascisco* «accogliere».

16. ●● Nel periodo di T2 *Magni igitur iudici, summae etiam facultatis esse debebit moderator ille et quasi temperator huius tripertitae varietatis; nam et iudicabit quid cuique opus sit et poterit quocumque modo postulabit causa dicere* individua la proposizione principale e il soggetto, le coordinate introdotte da *nam et … et*, le subordinate (di che tipo sono?); poi traduci.

17. ●● Traduci queste definizioni (a–c dalla *Rhetorica ad Herennium* I,4, testi d'autore, senza adattamenti; d–e testi della redazione): a) *Exordium est principium orationis, per quod animus auditoris constituitur ad audiendum.* b) *Narratio est rerum gestarum aut proinde ut gestarum expositio.* c) *Confutatio est contrariorum locorum dissolutio.* d) *Orator, qui iudices flectere vult, eorum animos bene cognoscere debet.* e) *Nemo eloquens erit, nisi qui philosophiam didicerit.*

18. ●●● Segna le quantità e riconosci la clausola (fra parentesi la parte di parola che precede): a) *esse videatur*; b) *(iac)tabit audacia* (*Cat.* I,1); c) *comprobavit* (T6); d) *esse possitis* (*De or.* I,34, ultima parola del discorso di Crasso); e) *(ora)tione converti* (T1). Quali due chiuse hanno lo stesso schema?

Lessico e metrica

19. ● Abbina ogni termine alla sua definizione e trova un derivato italiano: *inventio, dispositio, elocutio, memoria, actio, exordium, peroratio, clausula*. Definizioni: l'esecuzione con la voce e il gesto; la chiusa ritmica del periodo; la ricerca degli argomenti; l'inizio del discorso; l'ordinamento degli argomenti; la forma verbale; la conclusione che commuove; il possesso saldo del discorso nella mente.

20. ●● Distingui: a) *disertus* ed *eloquens* (T2; *Orator* 18); b) *orator* e *rhetor*; c) *actio* e *pronuntiatio*; d) *partitio* e *divisio*.

21. ●● Famiglie di parole: spiega il significato di *oro, orator, oratio, oratorius*; di *loquor, eloquor, eloquentia, elocutio*; di *claudo, clausula, conclusio*. Quali parole italiane derivano da ciascuna famiglia?

22. ●●● Clausole. Segna le quantità e riconosci la clausola nelle chiuse di T1 *(retinere homines in) civitate* e di T2 *(vis omnis) oratoris est*; spiega perché nel secondo caso nessuno dei quattro schemi corrisponde.

Tradurre

23. ●● Traduci T3 (*De oratore* II,34–36), aiutandoti con le note e con le domande guida.

24. ●● Traduci T4 (*Rhetorica ad Herennium* I,2–3), aiutandoti con le note.

25. ●●● L'*actio*. Traduci i due passi (Cicerone, *De oratore* III,213 e *Orator* 55; testi d'autore, senza adattamenti): a) *Sed haec omnia perinde sunt, ut aguntur. Actio, inquam, in dicendo una dominatur; sine hac summus orator esse in numero nullo potest, mediocris hac instructus summos saepe superare. Huic primas dedisse Demosthenes dicitur, cum rogaretur quid in dicendo esset primum; huic secundas, huic tertias.* b) *Est enim actio quasi corporis quaedam eloquentia, cum constet e voce atque motu. Vocis mutationes totidem sunt quot animorum, qui maxime voce commoventur.* Note: *perinde … ut* «nella misura in cui, a seconda di come»; *aguntur* «vengono eseguite»; *esse in numero nullo* «non contare nulla»; *instructus* «fornito»; *primas, secundas, tertias* sottinteso *partes*, «il primo, il secondo, il terzo posto»; *cum rogaretur* «quando gli fu chiesto»; *constet e* «consista di»; *animorum* sottinteso *mutationes*.

Traduzione contrastiva

26. ●● Confronta due traduzioni della redazione di T2 (*Probare necessitatis est, delectare suavitatis, flectere victoriae*): A) «Convincere è una necessità, dilettare un piacere, commuovere è la vittoria.» B) «Bisogna dimostrare, perché è necessario; si può anche dare piacere, perché è gradito; ma è commuovendo che si vince.» Che cosa conserva A della forma latina? Che cosa guadagna e che cosa perde B? Quale sceglieresti per un lettore che non sa il latino, e perché?

27. ●●● Confronta la definizione delle parti dell'arte nel *De inventione* (I,9; testo d'autore, senza adattamenti: *Inventio est excogitatio rerum verarum aut veri similium, quae causam probabilem reddant; dispositio est rerum inventarum in ordinem distributio; elocutio est idoneorum verborum [et sententiarum] ad inventionem accommodatio; memoria est firma animi rerum ac verborum ad inventionem perceptio; pronuntiatio est ex rerum et verborum dignitate vocis et corporis moderatio.*) con quella di T4. Quali definizioni sono identiche, quali diverse? Come tradurresti *pronuntiatio* e *moderatio* nei due testi? Che cosa ricavi dal confronto sui rapporti fra le due opere? Nota: *[et sententiarum]*: parole che l'editore ritiene da espungere.

Interpretare e collegare

28. ●●● «Non c'è eloquenza senza sapienza.» Spiega che cosa intende Cicerone con questa idea (T1, T2, T5; *De or.* III,60–61) e discuti se valga ancora per chi oggi parla in pubblico: un politico, un avvocato, un influencer (10–15 righe).

29. ●●● *Historia magistra vitae*: confronta la definizione di T3 con l'idea di storia che hai incontrato in Sallustio (*Latino 3*, cap. 15) o in Tucidide (Greco). La storia, per questi autori, è soprattutto un'arte della parola o una ricerca della verità? (10–15 righe)

30. ●●● Atticisti contro Cicerone: ricostruisci la polemica (§ 1, T5) e collegala alla critica della retorica nel *Gorgia* di Platone (Filosofia) o alla prosa di Lisia (*Greco 4*). Ti sembra più convincente lo stile asciutto o quello ricco? Motiva con esempi tratti dai testi letti (10–15 righe).

Verso la verifica

31. ●●● **L'oratore ideale.** Nell'*Orator*, dopo aver descritto i tre stili, Cicerone si chiede se l'oratore perfetto sia mai esistito, e risponde con Platone (Cicerone, *Orator* 100–101; testo d'autore, senza adattamenti). *Tenemus igitur, Brute, quem quaerimus, sed animo; nam manu si prehendissem, ne ipse quidem sua tanta eloquentia mihi persuasisset ut se dimitterem. Sed inventus profecto est ille eloquens, quem numquam vidit Antonius. Quis est igitur is? Complectar brevi, disseram pluribus. Is est enim eloquens, qui et humilia subtiliter et alta graviter et mediocria temperate potest dicere. Nemo is, inquies, umquam fuit. Ne fuerit. Ego enim quid desiderem, non quid viderim disputo redeoque ad illam Platonis de qua dixeram rei formam et speciem, quam etsi non cernimus, tamen animo tenere possumus. Non enim eloquentem quaero neque quicquam mortale et caducum, sed illud ipsum, cuius qui sit compos, sit eloquens; quod nihil est aliud nisi eloquentia ipsa, quam nullis nisi mentis oculis videre possumus. Is erit igitur eloquens, ut idem illud iteremus, qui poterit parva summisse, modica temperate, magna graviter dicere.*
Note: *tenemus* «possediamo»; *prehendo* «afferrare»; *dimitto* «lasciar andare»; *quem numquam vidit Antonius*: Antonio diceva di non aver mai visto un uomo davvero eloquente (T2); *complectar brevi, disseram pluribus* «lo dirò in breve, lo spiegherò più a lungo»; *humilia … alta … mediocria* «le cose umili… elevate… medie»; *ne fuerit* congiuntivo concessivo, «ammettiamo pure che non sia esistito»; *rei formam et speciem*: l'«idea» di Platone; *caducus* «destinato a cadere, effimero»; *cuius qui sit compos* «chi ne sia in possesso»; *summisse* «in tono dimesso». **A. Comprensione** (rispondi prima di tradurre): 1) Dove «possiede» Cicerone l'oratore che cerca, e perché non può mostrarlo? 2) Come definisce l'uomo eloquente? 3) A quale concetto filosofico ricorre per rispondere all'obiezione «nessuno così è mai esistito»? **B. Traduzione. C. Analisi:** individua la corrispondenza fra le due definizioni dell'eloquente (*humilia subtiliter … parva summisse …*) e i tre stili di T2; riconosci due figure e la clausola di *(quem numquam) vidit Antonius*. **D. Contesto:** in quale opera e in quale anno Cicerone scrive queste pagine, e contro chi polemizza? **E. Scelte di traduzione:** come hai tradotto *ne fuerit* e *rei formam et speciem*? Motiva la scelta sulla base del senso complessivo del passo.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Cicerone, per il quadro delle opere retoriche e della loro fortuna.
- [NAR] E. Narducci, *Introduzione a Cicerone*: le pagine sul *De oratore* e sull'ideale dell'oratore colto, letto come un progetto politico oltre che culturale.
- [MOR] B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*: il sistema della retorica antica e la classificazione delle figure, con esempi dalla letteratura italiana.
- [CEC] L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica*: per ripassare la quantità delle sillabe prima di riconoscere le clausole.

Glossario del capitolo

Asianesimo
Lo stile delle scuole di retorica greche dell'Asia Minore: frasi brevi e argute oppure un flusso di parole rapido e ornato, con molta cura del ritmo. A Roma lo rappresentò Ortensio.

Atticisti
Oratori romani più giovani di Cicerone (Calvo, Bruto) che imitavano gli oratori attici, soprattutto Lisia, con uno stile asciutto e senza ornamenti.

Clausola
La chiusa ritmica di un periodo o di un suo membro, formata da una successione caratteristica di sillabe lunghe e brevi; nella prosa di Cicerone le più frequenti sono il cretico + trocheo, il doppio cretico, il ditrocheo, il peone primo + trocheo.

Codice di Lodi
Manoscritto scoperto nel 1421 a Lodi dal vescovo Gerardo Landriani, che conteneva il *De oratore* e l'*Orator* completi e il *Brutus*; poi perduto, è noto attraverso le copie degli umanisti.

Declamatio
Esercitazione oratoria delle scuole di retorica, su temi generali o su casi giudiziari e politici inventati.

Endiadi
Figura che esprime un solo concetto con due nomi coordinati: *pateris … et auro* «con le coppe e con l'oro», cioè «con coppe d'oro» (Virgilio, *Georgiche* II,192).

Figura di pensiero
Figura il cui effetto dipende dal modo di presentare il pensiero e resta anche cambiando le parole (interrogazione retorica, preterizione, prosopopea, antitesi); si oppone alla figura di parola, che dipende dalle parole e dalla loro disposizione.

Genera causarum
I tre generi di discorso: giudiziario (accusa e difesa in tribunale), deliberativo (consigliare o sconsigliare un'assemblea), epidittico o *demonstrativum* (lode e biasimo).

Genera dicendi
I tre stili: semplice (*subtile*), medio (*modicum*), elevato (*vehemens*), corrispondenti ai tre compiti dell'oratore; la scelta fra essi è regolata dal *decorum*.

Metodo dei luoghi
Tecnica di memoria attribuita a Simonide: si collocano immagini degli argomenti in luoghi immaginari disposti in ordine e li si ripercorre con la mente (*De oratore* II,352–354; *Rhetorica ad Herennium* III,29).

Officia oratoris
I tre compiti dell'oratore secondo Cicerone: *probare* (convincere), *delectare* (dilettare), *flectere* (commuovere) (*Orator* 69).

Partes artis
Le cinque parti dell'arte retorica: *inventio, dispositio, elocutio, memoria, actio* (nella *Rhetorica ad Herennium pronuntiatio*).

Partes orationis
Le parti di un discorso: *exordium, narratio, partitio* (*divisio*), *confirmatio, reprehensio* (*confutatio*), *peroratio* (*conclusio*).

Preterizione
Figura con cui si dichiara di tralasciare ciò che intanto si dice: *Praetermitto ruinas fortunarum tuarum* (*In Catilinam* I,14).

Reticenza
Figura (detta anche aposiopesi) che interrompe la frase lasciando intendere il resto: *Quos ego* – (*Eneide* I,135).

Retorica
L'arte del parlare per persuadere (dal greco ῥητορικὴ τέχνη, in latino *ars dicendi*): un sistema di regole su come trovare, ordinare, formulare, ricordare ed eseguire un discorso.

Rhetores Latini
I primi maestri che insegnarono l'eloquenza in latino; le loro scuole furono condannate dall'editto dei censori del 92 a.C.

Rhetorica ad Herennium
Trattato anonimo di retorica in quattro libri, dedicato a Gaio Erennio e composto probabilmente negli anni 80 a.C.: il più antico manuale completo in latino; non è di Cicerone.

Tropo
Figura in cui una parola è usata in un significato diverso dal proprio: metafora, metonimia, sineddoche, perifrasi.

Virtutes elocutionis
Le qualità dello stile: correttezza (*Latine*), chiarezza (*plane*), eleganza (*ornate*), convenienza all'argomento (*apte*) (*De oratore* III,37).

Soluzioni

1. B. L'editto del 92 a.C. è dei censori Gneo Domizio Enobarbo e Lucio Licinio Crasso (Gellio XV,11); A è il senatoconsulto del 161 a.C.; Carbone (D) è il tribuno di T6.

2. C. È un manuale anonimo in quattro libri, trasmesso con le opere di Cicerone e a lungo creduto suo; A descrive il *De inventione*, B il *De oratore*.

3. D. Il dialogo è ambientato nel settembre del 91 a.C., durante i Ludi Romani, nella villa di Crasso a Tuscolo (*De or.* I,24); il 55 a.C. (A) è l'anno in cui Cicerone lo scrisse.

4. A. Gli atticisti (Calvo, Bruto) imitavano Lisia; Demostene (B) era il modello di Cicerone; C descrive l'asianesimo.

5. C. Il *Brutus* era sconosciuto nel Medioevo e fu ritrovato nel codice scoperto a Lodi nel 1421; A riguarda la *Pro Archia* (cap. 2), D il *De re publica* (cap. 4).

6. B. Molone venne a Roma come ambasciatore di Rodi durante la dittatura di Silla (*Brutus* 312) e Cicerone tornò da lui a Rodi (316); Antioco e Demetrio insegnavano ad Atene, Menippo in Asia.

7. Tesi (§ 30): nulla è più eccellente che saper dominare con la parola le menti degli uomini, e questa arte ha sempre fiorito nei popoli liberi. Argomenti, nell'ordine: l'ammirazione per chi sa fare meglio di tutti ciò che la natura ha dato a tutti (§ 31); il piacere di un discorso ornato; il potere sul popolo, sui giudici, sul senato; la generosità verso chi è in pericolo (§ 32); la nascita della civiltà, cioè la riunione degli uomini e la fondazione di leggi e tribunali (§ 33). È una climax perché si sale dal singolo e dal piacere privato alla vita pubblica e infine alla fondazione delle città.

8. *tenere* «tenere in pugno», *adlicere* «attirare», *impellere* «spingere», *deducere* «ritrarre, condurre via»; poi *dominata est* e *converti*. Sono verbi della guida e del comando (si tiene un cavallo con le redini, si spinge o si ritira un esercito). L'oratore appare come un capo che conduce la folla dove vuole: un potere grande, che però per Crasso esiste solo in un popolo libero e deve fondarsi sulla saggezza (§ 34).

9. *probare* – stile semplice (*subtile*), *delectare* – medio (*modicum*), *flectere* – elevato (*vehemens*), nello stesso ordine e con gli stessi gerundi. *Flectere* è la «vittoria» perché le cause si vincono muovendo le emozioni dei giudici: gli argomenti sono necessari, ma non bastano. Il § 70 limita questa gerarchia: occorre il giudizio per dosare i tre stili secondo la causa, e a fondamento di tutto stanno la sapienza e il senso del conveniente (*quid deceat*).

10. *testis temporum*: la storia attesta ciò che è accaduto nelle diverse epoche; *lux veritatis*: illumina la verità; *vita memoriae*: mantiene viva la memoria; *magistra vitae*: insegna a vivere con gli esempi del passato; *nuntia vetustatis*: porta notizia dell'antichità. Per Antonio la storia ha bisogno dell'oratore perché solo l'arte della parola, cioè una scrittura ornata e capace di commuovere, può renderla immortale: la storiografia è un genere letterario vicino all'eloquenza.

11. Fasi: il problema (corpo fragile, voce forzata, § 313); la decisione di non rinunciare all'eloquenza e di cambiare modo di parlare (§ 314); la cura: ad Atene la filosofia con Antioco e l'esercizio con Demetrio Siro, in Asia l'esercizio con i maggiori retori, a Rodi la correzione con Molone (§§ 315–316); il risultato, *prope mutatus*. Da Antioco impara la filosofia, dai retori d'Asia la pratica, da Molone la misura. La metafora del fiume rappresenta lo stile giovanile come un'acqua in piena che trabocca dagli argini; Molone la riporta nel suo letto, cioè dà alla parola misura e controllo.

12. Perché l'effetto non dipende dalle parole né dal senso, che restano identici, ma dal ritmo della chiusa: *comprobavit* (– ∪ | – ×) è un dicoreo, mentre nella versione modificata la frase finisce su *temeritas*

(– ∪ | – ×) è un dicoreo, mentre nella versione modificata la frase finisce su *temeritas* (∪ ∪ ∪ –), che non produce lo stesso slancio. Il pubblico popolare non conosceva la teoria, ma sentiva il ritmo: la persuasione passa anche attraverso le orecchie. Per questo Cicerone conclude che il cambiamento basta alla mente ma non all'orecchio (*animo istuc satis est, auribus non satis*).

13. a) anafora di *ut* e tricolon: figura di parola. b) interrogazione retorica (figura di pensiero), con l'anafora di *quis* (figura di parola). c) metafora: tropo. d) preterizione: figura di pensiero. e) antitesi (padre saggio / figlio avventato: figura di pensiero) disposta a chiasmo (genitivo + nome / nome + genitivo: figura di parola). f) prosopopea: figura di pensiero.

14. a) giudiziario (accusa in tribunale); compito prevalente *probare*, dimostrare i reati con le prove, ma con forti momenti di *flectere* nell'indignazione. b) deliberativo (assemblea del senato); *probare* e *flectere*: persuadere a una decisione. c) epidittico (lode); *delectare*, con momenti di commozione. d) una perorazione: *flectere*, genere elevato; le *Catilinarie* mescolano il deliberativo (che cosa fare di Catilina) e il biasimo dell'avversario.

15. Due tesi: Archia, essendo cittadino, non deve essere escluso dal numero dei cittadini; e anche se non lo fosse, meriterebbe di esservi accolto. La prima è dimostrata nella *confirmatio* (§§ 8–11: Eraclea, la legge di Silvano e Carbone, le liste del censo); la seconda nella lunga digressione sugli studi e sulla poesia (§§ 12–30). La traduzione: «farò certamente in modo che voi pensiate che questo Aulo Licinio non solo non debba essere separato dal numero dei cittadini, dato che è cittadino, ma che, anche se non lo fosse, avrebbe dovuto esservi accolto».

16. Principale: *Magni … iudici, summae etiam facultatis esse debebit moderator ille et quasi temperator huius tripertitae varietatis*: soggetto *moderator … et … temperator*, predicato *esse debebit* con due genitivi di qualità predicativi. Seguono due coordinate esplicative introdotte da *nam et … et*: *iudicabit* e *poterit … dicere*. Subordinate: *quid cuique opus sit*, interrogativa indiretta di primo grado (dipende da *iudicabit*); *quocumque modo postulabit causa*, relativa indefinita di primo grado (dipende da *dicere*, retto da *poterit*). Traduzione: «Dovrà dunque avere grande giudizio, e anche una somma abilità, colui che deve regolare e quasi dosare questa triplice varietà: saprà infatti giudicare che cosa occorra in ogni caso, e potrà parlare in qualunque modo la causa richieda.»

17. a) «L'esordio è l'inizio del discorso, con cui l'animo di chi ascolta viene disposto all'ascolto.» b) «La narrazione è l'esposizione dei fatti accaduti o presentati come se fossero accaduti.» c) «La confutazione è lo smontaggio degli argomenti contrari.» (*loci* qui sono gli argomenti) d) «L'oratore che vuole commuovere i giudici deve conoscerne bene gli animi.» e) «Nessuno sarà eloquente, se non chi avrà studiato la filosofia.»

18. a) *es-se vi-de-ā-tur*: – ∪ ∪ ∪ | – ×, peone primo + trocheo. b) *(iac)tā-bit au-dā-ci-a*: – ∪ – | – ∪ ×, doppio cretico. c) *com-pro-bā-vit*: – ∪ | – ×, ditrocheo. d) *es-se pos-sī-tis*: – ∪ – | – ×, cretico + trocheo (*possītis* ha la ī lunga, come *sītis*). e) *(ora)ti-ō-ne con-ver-tī*: – ∪ – | – ×, cretico + trocheo. Hanno lo stesso schema d) ed e).

19. *inventio*: la ricerca degli argomenti (invenzione); *dispositio*: l'ordinamento degli argomenti (disposizione); *elocutio*: la forma verbale (elocuzione); *memoria*: il possesso saldo del discorso nella mente (memoria); *actio*: l'esecuzione con la voce e il gesto (azione); *exordium*: l'inizio del discorso (esordio); *peroratio*: la conclusione che commuove (perorazione); *clausula*: la chiusa ritmica del periodo (clausola).

20. a) *disertus* è chi parla con chiarezza e acutezza davanti a un pubblico comune; *eloquens* chi sa amplificare e ornare ciò che vuole e possiede tutte le fonti del sapere (*De or.* I,94): Antonio diceva di averne conosciuti molti del primo tipo e nessuno del secondo. b) *orator* è chi parla in pubblico, l'avvocato o il politico; *rhetor* il maestro che insegna l'eloquenza. c) Sono due nomi della stessa parte dell'arte, l'esecuzione: *pronuntiatio* nella *Rhetorica ad Herennium* e nel *De inventione*, *actio* nel Cicerone maturo, che insiste sul corpo oltre che sulla voce. d) Due nomi della parte dell'orazione che annuncia i punti da

trattare: *partitio* in Cicerone, *divisio* nell'*ad Herennium*.

21. *oro* «parlare, pregare», *orator* «oratore», *oratio* «discorso», *oratorius* «oratorio» → orare, orazione, oratore, oratoria. *loquor* «parlare», *eloquor* «esprimere», *eloquentia* «eloquenza», *elocutio* «espressione» → eloquio, eloquenza, elocuzione, loquace. *claudo* «chiudere», *clausula* «chiusa», *conclusio* «conclusione» → chiudere, clausola, conclusione, recluso.

22. *cī-vi-tā-te*: – ∪ | – ×, ditrocheo (*cīvis* ha la ī lunga). *(o)rā-tō-ris est*: – – ∪ × (*-ris* è breve, perché la *s* passa alla sillaba seguente: *ri-sest*). Due lunghe di seguito prima della breve non corrispondono a nessuno dei quattro schemi, che hanno sempre una breve dopo la prima lunga: è un esempio di chiusa libera, segno che le clausole sono tendenze e non leggi.

23. «Che cosa c'è di più ricco di un discorso colmo di ogni genere di argomenti? E non c'è materia che non sia propria dell'oratore, purché debba essere trattata con eleganza e con gravità. È suo il compito, quando si dà un consiglio sulle questioni più importanti, di esporre con dignità il proprio parere; suo il compito di scuotere il popolo quando è fiacco e di frenarlo quando è sfrenato; con la medesima capacità la disonestà degli uomini viene trascinata alla rovina e l'onestà condotta alla salvezza. Chi può esortare alla virtù con più ardore, chi distogliere dai vizi con più energia, chi biasimare i malvagi con più asprezza, chi lodare i buoni con più eleganza, chi spezzare le passioni con più forza accusando? Chi può alleviare il dolore con più dolcezza consolando? E la storia, testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, messaggera dell'antichità, da quale altra voce, se non da quella dell'oratore, è affidata all'immortalità?»

24. «Compito dell'oratore è saper parlare delle questioni che i costumi e le leggi hanno stabilito per la vita pubblica, ottenendo, per quanto sarà possibile, il consenso degli ascoltatori. Tre sono i generi di cause che l'oratore deve accettare: dimostrativo, deliberativo, giudiziario. Il dimostrativo è quello che si rivolge alla lode o al biasimo di una persona determinata. Il deliberativo riguarda la consultazione e comprende l'esortazione e la dissuasione. Il giudiziario è quello che si fonda su una controversia e comprende l'accusa o la richiesta, insieme con la difesa. [...] Bisogna dunque che l'oratore possieda invenzione, disposizione, elocuzione, memoria, esecuzione. L'invenzione è la ricerca di argomenti veri o verosimili, tali da rendere credibile la causa. La disposizione è l'ordine e la distribuzione degli argomenti, che mostra che cosa vada collocato e in quali punti. L'elocuzione è l'adattamento all'invenzione di parole e di frasi appropriate. La memoria è il saldo possesso, da parte della mente, degli argomenti, delle parole e della loro disposizione. L'esecuzione è il controllo della voce, del volto e del gesto, accompagnato da grazia. Tutto questo potremo ottenerlo con tre mezzi: la teoria, l'imitazione, l'esercizio. La teoria è l'insegnamento che offre un metodo sicuro e sistematico per parlare. L'imitazione è ciò che ci spinge, con metodo attento, a riuscire simili a qualcuno nel parlare. L'esercizio è la pratica assidua e l'abitudine a parlare.»

25. a) «Ma tutte queste cose valgono a seconda di come vengono eseguite. L'*actio*, lo ripeto, domina da sola nell'arte del parlare: senza di essa il più grande oratore non conta nulla, mentre uno mediocre che la possieda può spesso superare i più grandi. A essa, si dice, Demostene diede il primo posto, quando gli fu chiesto che cosa fosse la prima cosa nell'eloquenza; a essa il secondo, a essa il terzo.» b) «L'*actio*, infatti, è una sorta di eloquenza del corpo, poiché consiste di voce e di movimento. Le variazioni della voce sono tante quanti i moti dell'animo, che dalla voce sono commossi più di ogni altra cosa.»

26. A conserva la forma latina: tre membri brevi e paralleli, il verbo sottinteso nel membro centrale (A lo ripete solo nel terzo, per chiarezza), i genitivi resi con tre nomi, la parola «vittoria» in fondo come nel latino. È fedele e fa sentire l'isocolo, cioè proprio la figura che il passo vuole mostrare. B scioglie i genitivi in frasi esplicative («perché è necessario», «perché è gradito») e rende chiara la gerarchia («ma è commuovendo che si vince»): guadagna in chiarezza, ma perde la brevità e la simmetria, e con esse l'effetto retorico. Per un lettore che non sa il latino

A è preferibile, perché è già chiara e trasmette anche la forma; B può servire come parafrasi esplicativa in una nota.

27. Identica è la definizione dell'*inventio*; quasi identica quella dell'*elocutio* (nel *De inventione* le parole *et sententiarum* sono espunte dall'editore; la grafia *accommodatio* / *adcommodatio* cambia solo l'assimilazione del prefisso). Simile la *memoria*, a cui l'*ad Herennium* aggiunge la *dispositio*. Diverse la *dispositio* («distribuzione in ordine degli argomenti trovati» nel *De inventione*, «ordine e distribuzione… che mostra che cosa collocare e dove» nell'*ad Herennium*) e soprattutto la *pronuntiatio*: «controllo della voce e del corpo adeguato alla dignità dei contenuti e delle parole» nel *De inventione*, «controllo, con grazia, della voce, del volto e del gesto» nell'*ad Herennium*. *Pronuntiatio* si traduce meglio con «esecuzione» o «dizione» che con «pronuncia», che in italiano indica solo l'articolazione dei suoni; *moderatio* con «controllo, regolazione». Il confronto mostra che le due opere dipendono dallo stesso insegnamento scolastico, di origine greca, ma sono state scritte da autori diversi, ciascuno con le sue formulazioni.

28. Traccia di risposta. Per Cicerone l'eloquenza senza sapienza è pericolosa o vuota: l'oratore deve conoscere il diritto, la storia, la filosofia morale e l'animo umano (Crasso nel *De oratore*; *Orator* 70, T2); Socrate ha separato la lingua dal cuore, e Cicerone vuole ricongiungerli (*De or.* III,60–61); la sua stessa formazione comincia con un filosofo (T5); la parola che fonda le città (T1) è una responsabilità. Discussione aperta: oggi la comunicazione è spesso giudicata solo dall'efficacia (visualizzazioni, consenso); l'idea ciceroniana offre un criterio, la competenza e la responsabilità di chi parla, ma anche un rischio, se la parola abile si veste di una sapienza che non ha. Valutare con esempi concreti.

29. Traccia di risposta. Per Cicerone (T3) la storia è un genere della parola: testimone, luce, maestra, ma affidata all'immortalità dall'oratore. Sallustio scrive monografie d'arte, con proemi filosofici, ritratti e discorsi, e vuole che lo stile sia all'altezza dei fatti (*Latino 3*, cap. 15); anche lui cerca nel passato una lezione morale. Tucidide invece rivendica l'esattezza e l'utilità della sua opera, un «possesso per sempre», e diffida del racconto piacevole. Conclusione attesa: per gli antichi verità e arte non si escludono, ma l'accento cambia; in Cicerone prevale l'arte della parola, in Tucidide la ricerca.

30. Traccia di risposta. Gli atticisti (Calvo, Bruto) imitavano Lisia e accusavano Cicerone di essere gonfio e snervato (Tacito, *Dialogus* 18); Cicerone rispose che l'atticismo non è uno stile solo (Demostene è attico e veemente) e che il vero attico è senza difetti, non senza ornamenti (*Brutus* 284–285; *Orator* 28–29); in T5 ironizza: anche l'asiano Menippo sarebbe attico. Platone nel *Gorgia* critica la retorica che cerca il piacere e non il bene: un'obiezione che Cicerone prova a superare unendo eloquenza e sapienza. Lisia mostra la forza di uno stile semplice e naturale, adatto a un cliente comune. Valutazione personale motivata con esempi (T1 per lo stile ricco, T4 o la *narratio* della *Pro Archia* per quello semplice).

31. A. 1) Lo possiede soltanto con la mente, come un ideale: non può mostrarlo perché non è un uomo reale (se lo avesse afferrato con la mano, scherza, non lo lascerebbe andare). 2) È eloquente chi sa dire le cose umili con semplicità, quelle elevate con gravità, quelle medie con misura. 3) All'idea di Platone, la forma perfetta che non si vede con gli occhi ma si coglie con la mente. **B.** «Lo possediamo dunque, Bruto, l'oratore che cerchiamo, ma con la mente: se lo avessi afferrato con la mano, neppure lui, con tutta la sua eloquenza, mi avrebbe persuaso a lasciarlo andare. Ma certo è stato trovato quell'uomo eloquente che Antonio non vide mai. Chi è dunque? Lo dirò in breve, e lo spiegherò più a lungo. È eloquente colui che sa dire le cose umili con semplicità, quelle elevate con gravità e quelle medie con misura. «Nessuno così è mai esistito», dirai. Ammettiamo pure che non sia esistito. Io infatti discuto di ciò che desidero, non di ciò che ho visto, e torno a quella forma ideale, a quell'idea di Platone di cui avevo parlato, che, anche se non la vediamo, possiamo tuttavia possedere con la mente. Non cerco infatti un uomo eloquente né alcunché di mortale e destinato a perire, ma proprio

ciò che rende eloquente chi lo possiede: e questo non è altro che l'eloquenza in sé, che non possiamo vedere se non con gli occhi della mente. Sarà dunque eloquente, per ripetere la stessa cosa, chi saprà dire le cose piccole in tono dimesso, le medie con equilibrio, le grandi con gravità.» **C.** Le due definizioni corrispondono ai tre stili di T2: *humilia subtiliter* = *parva summisse* (stile semplice), *mediocria temperate* = *modica temperate* (medio), *alta graviter* = *magna graviter* (elevato); la seconda definizione li mette in ordine crescente. Figure: interrogazione (*Quis est igitur is?*), antitesi (*quid desiderem, non quid viderim*), metafora (*mentis oculis*), tricolon in asindeto nella definizione finale, polisindeto (*et … et … et*) nella prima. Clausola: *(quem numquam) vī-dit An-tō-ni-us*, – ∪ – | – ∪ ×, doppio cretico (*-dit* è breve davanti a vocale). **D.** Nell'*Orator*, del 46 a.C., dedicato a Bruto; Cicerone polemizza con gli atticisti (Calvo, Bruto stesso), che riducevano l'eloquenza allo stile semplice: l'oratore perfetto deve possederli tutti. **E.** *Ne fuerit* è un congiuntivo concessivo: va reso con «ammettiamo pure che non sia esistito» o «e sia: non è esistito», non con un divieto («non sia esistito»), perché Cicerone concede l'obiezione per superarla. *Rei formam et speciem* indica l'idea platonica: conviene una resa che faccia riconoscere il concetto filosofico («la forma ideale», «l'idea»), eventualmente conservando la coppia di termini («la forma e l'immagine ideale»), perché tutto il passo si regge sul contrasto fra ciò che si vede e ciò che si pensa.